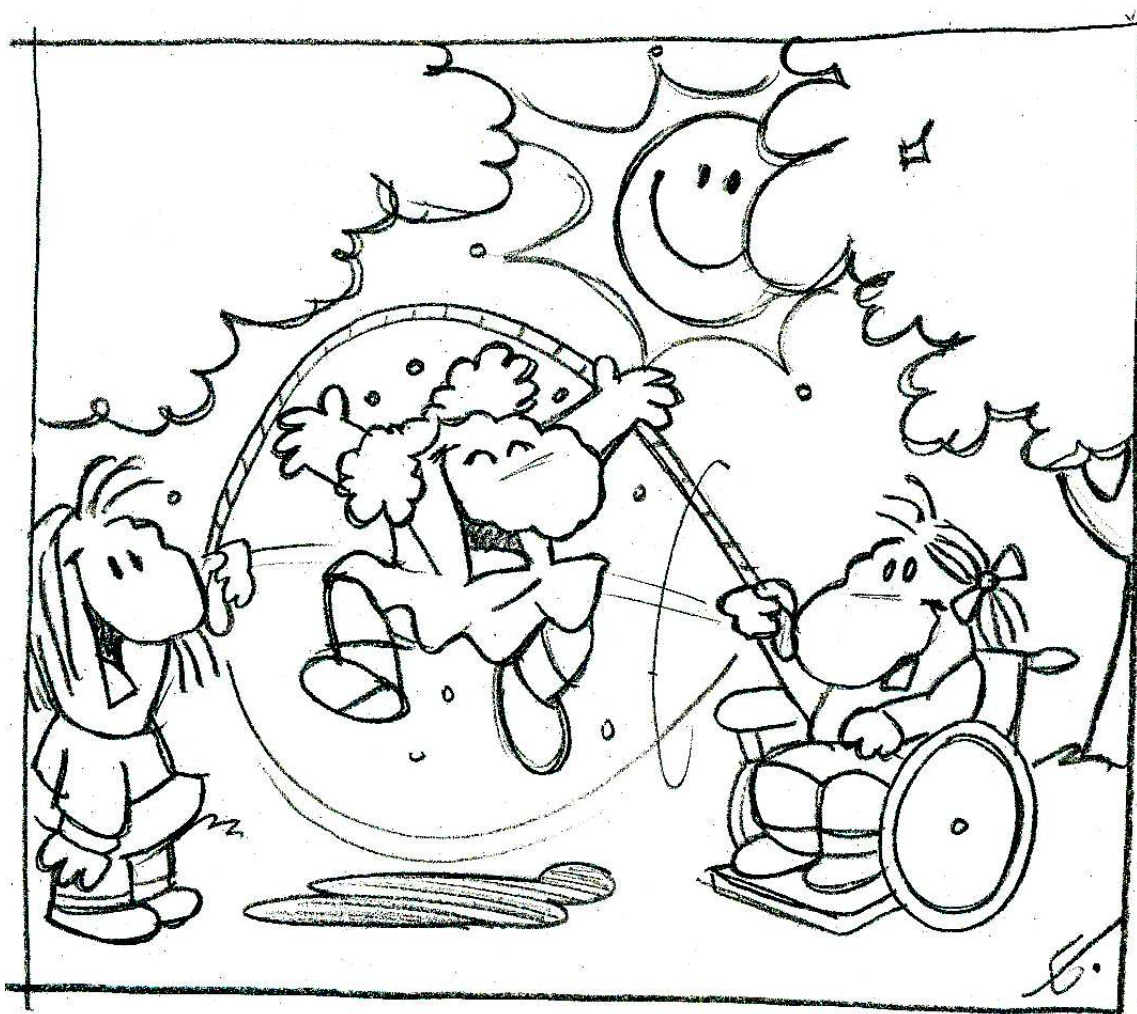


UNIONE ITALIANA LOTTA ALLA DISTROFIA MUSCOLARE

GRUPPO DONNE

STEREOTIPO E HANDICAP

Percezioni ed immagini della persona disabile



Donne e disabilità

Illustrazione di copertina di *Ernesto Paganoni*

Donne e disabilità

8

STEREOTIPO E HANDICAP
Percezioni ed immagini della persona disabile

Gruppo donne
dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare

a cura di Annalisa Benedetti e Simona Lancioni

con la collaborazione di Gemma Andreoli

con i contributi di:
Gaia Valmarin, Michela Grande, Simona Lancioni, Edvige Invernici,
Anna Petrone, Edoardo Facchinetti, Francesca Arcadu,
Elisa Di Lorenzo, Gianfranco Bastianello, Marina Voudouri,
Piera Becherini, Annalisa Benedetti, Enrico Lombardi, Claudia Del Ferro,
Luigi Maccione, Elena Armellini, Franco Bompreszi.

Illustrazioni di Ernesto Paganoni

Padova
Redazione di DM
2006

Unione italiana lotta alla distrofia muscolare. Gruppo donne

Stereotipo e handicap : percezioni ed immagini della persona disabile / Gruppo donne dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare ; a cura di Annalisa Benedetti e Simona Lancioni ; con la collaborazione di Gemma Andreoli ; con i contributi di Gaia Valmarin, Michela Grande, Simona Lancioni, Edvige Invernici, Anna Petrone, Edoardo Facchinetti, Francesca Arcadu, Elisa Di Lorenzo, Gianfranco Bastianello, Marina Voudouri, Piera Becherini, Annalisa Benedetti, Enrico Lombardi, Claudia Del Ferro, Luigi Maccione, Elena Armellini, Franco Bompreszi ; illustrazioni di Ernesto Paganoni. - Padova : Redazione di DM, 2006. - 50 p. : ill. ; 30 cm. - (Donne e disabilità ; 8).

Pubblicazione fuori commercio disponibile presso l'associazione che l'ha prodotta.

1. Pregiudizio - Casi: Disabili - Italia - 2006 - Atti di seminari

I. Benedetti, Annalisa II. Lancioni, Simona III. Andreoli, Gemma

GRUPPO DONNE UILDM

c/o Segreteria Nazionale UILDM

Via Vergerio 19/2 – 35126 Padova

Tel. 049.8021001 Fax 049.757033

E-mail: gruppodonne@uildm.it

Nel Web: <<http://www.uildm.org/gruppodonne/index.htm>>

Il Gruppo donne UILDM è gestito da un **Coordinamento** così composto: Francesca Arcadu, Annalisa Benedetti, Oriana Fiocone, Simona Lancioni, Anna Petrone, Gaia Valmarin, Marina Voudouri.

UNIONE ITALIANA LOTTA ALLA DISTROFIA MUSCOLARE

- **Segreteria nazionale:** via Vergerio, 19/2 – 35126 Padova – Tel. 049/8021001 – Fax 049/757033 – In Internet: <<http://www.uildm.org>> – E-mail: direzionenazionale@uildm.it

- **Ufficio stampa UILDM – Redazione di DM:** c/o EmpowerNet srl, via Vergerio, 19/3 – 35126 Padova – Tel. 049/8025248 – Fax 049/8025249 – E-mail: redazione@eosservice.com

Accettare luoghi comuni, conoscenze non verificate, giudizi preconfezionati:
un'economia della mente che diventa un'avarizia del cuore.
Bruno M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino, 1997

Indice

Presentazione. Ancora insieme <i>di Annalisa Benedetti</i>	11
Introduzione. Le gabbie della mente <i>di Simona Lancioni</i>	12
Cronaca di un evento. Immagini a confronto <i>di Gemma Andreoli</i>	14

Contributi di pensiero

Preconcetti, no grazie! <i>di Gaia Valmarin</i>	23
Monologo <i>di Michela Grande</i>	24
Il nocciolo del profano <i>di Simona Lancioni</i>	26
Fare Chiarezza <i>di Edvige Invernici</i>	27
Il mio impegno <i>di Anna Petrone</i>	28
Qualcosa di profondo <i>di Edoardo Facchinetti</i>	29
Un mondo “diverso” <i>di Francesca Arcadu</i>	30
Mi sembra ieri <i>di Elisa Di Lorenzo</i>	31
Ma ti xè andicappa!? (Ma sei handicappato?) <i>di Gianfranco Bastianello</i>	32
Una felice rivoluzione <i>di Piera Becherini</i>	33
Una poesia per voi <i>di Marina Voudouri</i>	34
I limiti del nostro mondo <i>di Annalisa Benedetti</i>	36
Labili confini <i>di Enrico Lombardi</i>	37
Voglia di rincontrarci <i>di Claudia Del Ferro</i>	38

Aperture di senso

Parole, parole, parole <i>di Luigi Maccione</i>	39
Come scegliere le parole? <i>di Elena Armellini</i>	41
Signori, io dis-sento. Handicap, stereotipi e individui <i>di Franco Bomprezzi</i>	42

Risorse bibliografiche in tema di pregiudizi e stereotipi	45
------------------------------------------------------------------------	----

Il Gruppo donne ringrazia	49
----------------------------------------	----

Presentazione

Di nuovo insieme *di Annalisa Benedetti*

Marina di Varcaturò (NA), 12 maggio 2006

Il Gruppo donne ha compiuto otto anni. Non ha perso la verve, né il vizio di incontrarsi in occasione delle Manifestazioni nazionali della UILDM. Quest'anno si è cimentato con il tema degli stereotipi e dei pregiudizi. Tema scelto dalla maggioranza di chi ha risposto al sondaggio preliminare che il Coordinamento aveva inviato ai propri contatti secondo una prassi ormai consolidata.

“Stereotipo e handicap. Percezioni ed immagini della persona disabile” il titolo del seminario promosso dal Gruppo nell'ambito delle XLIII Manifestazioni nazionali. Introdotto da Anna Petrone e condotto da Gaia Valmarin e Gemma Andreoli, l'incontro ha visto la partecipazione di una trentina di persone, tra le quali non poche presenze nuove. Tutte molto interessate e predisposte al coinvolgimento.

Con la dispensa che è tradizione predisporre dopo il seminario, il Gruppo vuole sì raccontarvi quello che è accaduto, farvi partecipi dei pensieri e delle sensazioni emerse, ma vorrebbe soprattutto continuare il dialogo, stimolare la riflessione, invitare al confronto e all'incontro.

Perché, come è stato sperimentato anche in questo contesto, è solo attraverso l'incontro con l'altro che si possono trovare rimedi efficaci contro i pregiudizi.

La dispensa raccoglie non solo i pensieri di chi ha partecipato al seminario, ma anche quelli di chi non vi ha partecipato e ha voluto esprimersi sul tema

Troverete inoltre contributi di persone speciali per la UILDM, scritti non appositamente per la dispensa, ma che trattano temi fortemente connessi al tema del pregiudizio. Per questo ci sono e, per questo, la dispensa assume ancora più valore.

Anche in questo caso, il confronto e l'incontro, hanno aperto e illuminato la mente.

Buona lettura.

Introduzione

Le gabbie della mente

di Simona Lancioni

I signori Cotter non erano cattivi. Solo, credevano fermamente in un mondo ordinato. E credevano che l'ordine consistesse nel non far confusione, ovvero nel tenere insieme le cose che sono simili, e tenere divise le cose che sono diverse tra loro. Paola Mastrocola, *Che animale sei? Storia di una pennuta*, Parma, Guanda, copyright 2005, p. 79.

Si sostiene da più parti che pregiudizi e stereotipi - in quanto espressioni erranee, rigide e semplificate della realtà - siano conseguenze dell'ignoranza, ossia della non conoscenza. In particolare si tende ad attribuire a queste rappresentazioni distorte della realtà un forte significato negativo nel momento in cui - diventando condivise, e assumendo una dimensione sociale - finiscono con l'indurre a comportamenti iniqui e discriminatori nei confronti di singole persone o gruppi (si pensi, ad esempio, al caso del pregiudizio etico-razziale, o a quello religioso, o ancora, a quello nei confronti delle donne, delle persone disabili, degli omosessuali, dei tossicodipendenti). Ovviamente alla maggior parte delle persone non piace l'idea di "pensare e agire distorto". Infatti la qual cosa potrebbe minare l'autostima e la stessa identità di queste persone. Pertanto è molto difficile trovare chi, pur constatando l'ampia diffusione di questi fenomeni, ammetta di basare i propri pensieri e la propria condotta su stereotipi e pregiudizi. Risulta invece più accettabile e diffuso sentirsene vittime e/o assumersi il nobile compito di ricondurre i rei sulla retta via.

E se gli stereotipi, e i pregiudizi che li accompagnano, non fossero affatto la distorsione mentale di "pochi pigri" che non hanno voglia di applicarsi per conoscere la realtà? Se invece questi fenomeni riguardassero tutti, proprio tutti? Se - come sostenuto dall'approccio cognitivo promosso da Gordon W. Allport e Henri Tajfel - fossero l'esito del nostro modo di elaborare le informazioni che riceviamo dal mondo circostante? Se davanti a una realtà infinita e complessa la mente fosse indotta a cercare di recepirla semplificandola e organizzandola in categorie? Accentuando le somiglianze tra i componenti della stessa categoria e le differenze rispetto ai componenti delle altre categorie e, dunque, favorendo la produzione di stereotipi? Se così fosse, pregiudizi e stereotipi non sarebbero più il rudimentale prodotto dell'ignoranza. Se così fosse, probabilmente dovremmo smettere di guardare con commiserazione ai "pigri" - pochi o tanti che siano -, e iniziare un bell'esamino di coscienza.

A dire il vero la semplice propensione a organizzare la realtà in categorie non è di per sé sufficiente alla creazione di stereotipi e pregiudizi e, di fatto, di questi fenomeni è possibile trovare una vasta e articolata gamma di spiegazioni, ognuna dotata di specifica plausibilità. Spiegazioni che spaziano dall'individuale al collettivo (sociale), dalla sociobiologia alla psicanalisi, dal cognitivo al motivazionale, dalla storia alla sociologia, dalla psicologia sociale all'analisi del discorso (psicologia sociale discorsiva), ecc. A ciò si aggiunga che la stessa espressione stereotipata e pregiudiziale si è evoluta nel tempo passando da forme esplicite a forme implicite, spesso ammantate di correttezza politica. Così, ad esempio, se in passato era possibile trovare chi ingenuamente definiva la persona disabile come "infelice" o "poverina" - manifestando in modo palese la presenza e la natura pietistica del pregiudizio nei confronti dei disabili -, oggi è possibile incontrare chi ha imparato ad usare propriamente l'espressione "persone con disabilità", senza peraltro darsi pensiero di modificare di una virgola il proprio atteggiamento preconfezionato nei confronti di queste persone. La qual cosa, com'è ovvio, non ha portato all'auspicato superamento del pregiudizio, ma piuttosto al suo "travestimento".

Probabilmente anche la cornice teorica appena enunciata non è niente di più di uno stereotipo: una descrizione semplificata (e dunque deformata) di fenomeni alquanto complessi che hanno appassionato i filosofi e gli scienziati sociali di tutti i tempi. Fenomeni che chiamano in causa sia l'essenza della conoscenza - chi può affermare con assoluta certezza che sia possibile arrivare a una comprensione corretta (non illusoria) della realtà? -, sia la natura dell'essere umano - e la sua inclinazione o meno a disporsi in modo socievole nei confronti degli altri esseri umani: l'uomo è intrinsecamente buono o cattivo? -, sia i processi di costruzione/conservazione delle identità.

Tuttavia, iniziare ad ammettere che ciascuno di noi è esposto a stereotipi e pregiudizi e che, probabilmente, non riusciremo mai a recepire la realtà in modo del tutto libero da categorie, non significa rinunciare automaticamente a contenere e controllare questi fenomeni. Significa piuttosto diventare consapevoli di certi meccanismi in modo da non esserne agiti. Significa disporsi nell'ottica di verificare le conoscenze che ci proponiamo di acquisire e gli eventuali limiti a cui sono soggette. Significa che, nel momento in cui siamo chiamati a farci un'idea su persone o gruppi, dobbiamo cercare di arginare i possibili effetti dannosi attribuendo rilevanza non solo agli eventuali stereotipi negativi, ma anche agli altrettanto eventuali stereotipi positivi. Significa, poi, cercare di combattere la rigidità delle nostre convinzioni mettendo in conto che potremmo anche sbagliare, che nessuna verità è definitiva, che qualcuno, in qualunque momento, potrebbe aggiungere qualcosa di nuovo e di diverso su questi temi. E quando ciò accadrà dovremmo essere capaci di ascoltare la nuova verità e di recepirla cambiando qualcosa di noi. Ma, soprattutto, significa cercare di evitare che le categorie mentali utilizzate per la gestione della conoscenza, delle identità e dei rapporti tra gruppi si trasformino in gabbie per le persone.

Cronaca di un evento

Immagini a confronto

di Gemma Andreoli di Sovico

Su proposta del Gruppo donne della UILDM mi sono occupata, insieme a Gaia Valmarin del Seminario "Stereotipo e Handicap. Percezioni ed immagini della persona disabile", tenutosi nell'ambito della XLIII Assemblea nazionale UILDM 2006 a Marina di Varcaturò.

Il seminario è stato condotto a due voci in una prima parte espositiva dove sono stati presentati alcuni personali contributi e in una seconda parte centrata su di un coinvolgimento attivo dei partecipanti attraverso un lavoro in sottogruppi. Con la prima parte si è introdotto, procedendo per gradi, il tema centrale del seminario "*Le rappresentazioni sociali della persona disabile*" trattando dapprima i temi del pregiudizio e degli stereotipi in generale e accennando alla questione delle definizioni e delle classificazioni riguardanti la disabilità. Nella seconda parte, ai partecipanti suddivisi in due gruppi, è stata data la consegna di mettere a fuoco alcune immagini attingendo alla loro esperienza quotidiana, per poi condividerle insieme all'altro gruppo con l'ausilio di un cartellone e successivamente di una drammatizzazione. L'intenzione era quella di introdurre l'argomento per poi giungere ad una prima messa a fuoco del tema senza condizionamenti sui contenuti, per procedere poi, dopo una sintesi di restituzione su quanto emerso, ad un'ulteriore messa a fuoco attraverso un contributo finale.

Come spesso accade, solamente in parte siamo riusciti a rispettare l'ordine che ci eravamo prefissate: il piacere di essere in gruppo e la spinta a raccontarsi sono stati così forti da averci fatto decidere nella fase conclusiva del seminario, di dare più spazio al confronto del gruppo, per poi concludere con una breve sintesi.

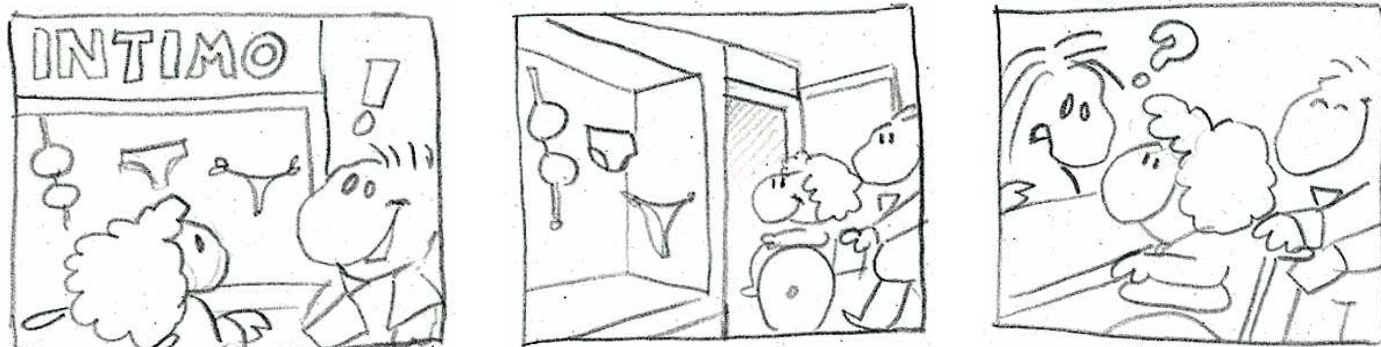
Il tema forte del seminario è stato l'incontro con l'altro e la voglia di incontrarsi per costruire un rapporto senza ipocrisie "...siamo noi i disabili!... E' inutile dire che tutti siamo disabili..."; un rapporto che chiede a sé stessi e agli altri di essere riconosciuti nella propria interezza e di non essere considerati come pezzi. Il lavoro ha infatti messo in evidenza diverse immagini dove la persona disabile è spesso pensata come "... incapace di intendere e di volere... senza alcuna preoccupazione se non mangiare e dormire... senza sessualità... impossibilitata ad essere madre, moglie...", come se non fosse possibile alcun radicamento nel proprio corpo e nella vita se non parziale, perché oscurato dalla malattia e dal bisogno di dipendenza che rendono impossibile pensare che la persona disabile possa essere anche "accompagnatore" e non solamente "essere accompagnato ed accudito".

L'immagine che sembra ritornare è quella di una persona privata di una grossa parte di sé, in generale percepita come "... tutta buona..", senza, per così dire, cattivi pensieri, che induce l'altro alla commiserazione, oppure, all'opposto come piena di rabbia "...acida...".

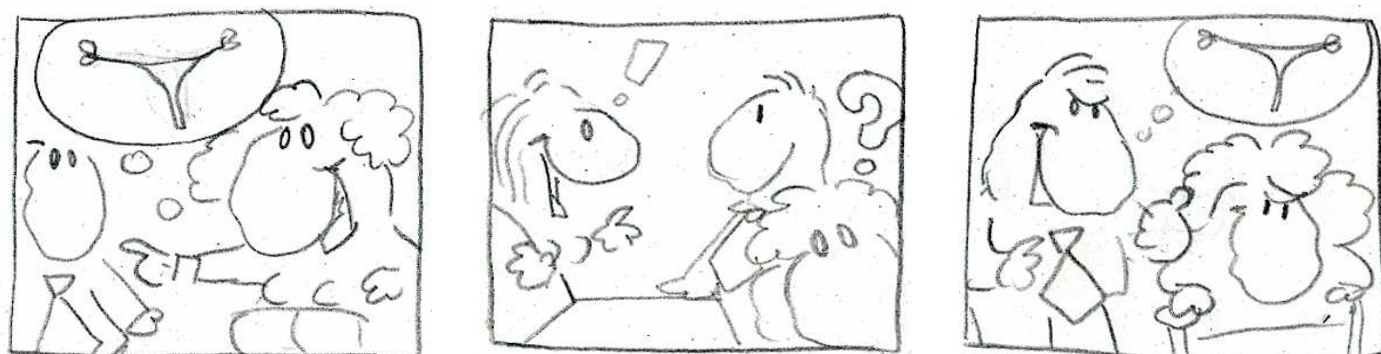
In modi diversi, queste immagini hanno raccontato la complessità dell'incontro, l'impaccio e le paure reciproche che conducono ognuno di noi a fare appello alle esperienze passate, ai linguaggi comuni e ai pregiudizi. Il pregiudizio appare come una sorta di ancora di salvezza per fare fronte al nuovo, al rapporto con l'altro e laddove il non conosciuto ci spaventa troppo, la nostra chiusura e la nostra rigidità possono condurci all'evitamento e al rifiuto.

Nelle immagini scelte per la drammatizzazione, in entrambi i casi è stato rappresentato un incontro con le difficoltà e le paure che reciprocamente possono essere attivate.

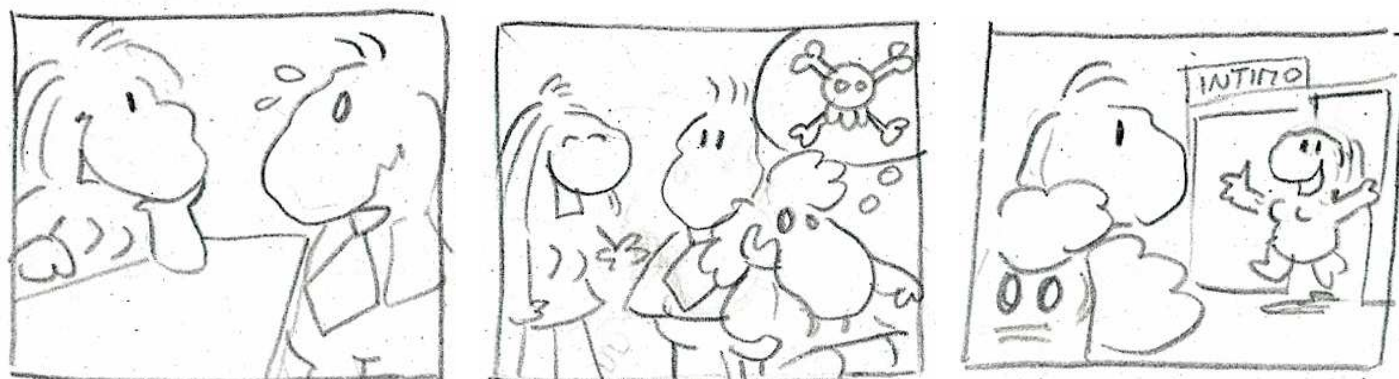
Nella prima immagine una coppia, una donna in carrozzina con il marito, entrano in un negozio di biancheria intima femminile per acquistare un tanga rosa.



La donna chiede alla commessa di vedere il capo; la commessa, imbarazzata e colta di sorpresa non le risponde e si rivolge all'uomo. La donna disabile cerca di vedere il tanga per decidere sull'acquisto ma la commessa evita di incontrarla, orientandosi sempre verso il marito, finché non è spinta a dirle che è lei la persona interessata all'acquisto.

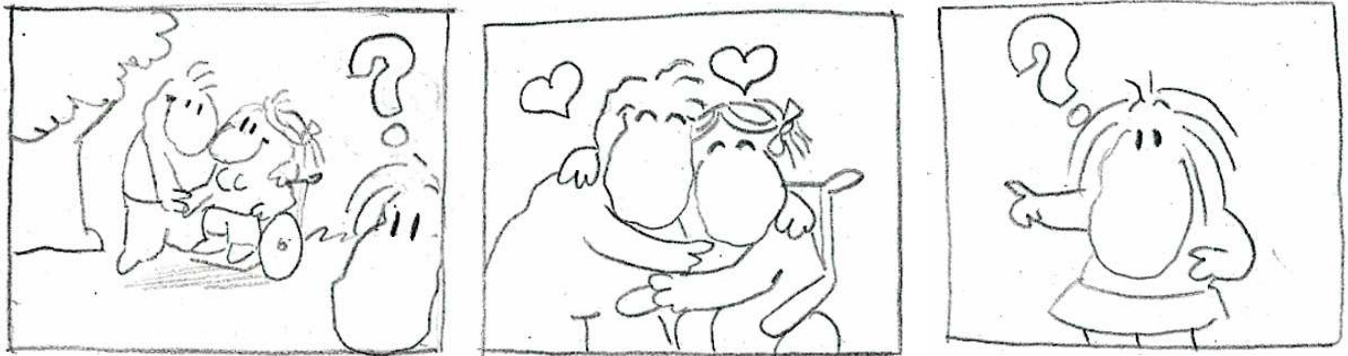


La commessa ancora meravigliata e imbarazzata dalla richiesta con insistenza continua a rivolgersi all'uomo, finché quest'ultimo le dice di rivolgersi alla moglie perché il tanga non è per lui. Nonostante i tentativi di entrambi, la commessa continua però a non rivolgersi alla donna in carrozzina, finché i due non si infastidiscono e decidono di andarsene dal negozio.



Di questa immagine mi colpiscono due aspetti: il primo riguarda il tanga rosa, il secondo l'ostinazione della commessa. Il tanga rosa rappresenta un elemento femminile che rimanda alla sessualità, alla cura di sé, alla frivolezza ed al piacere: difficilmente tutto questo è attribuito ad una donna disabile. La commessa si ostina a non rivolgersi alla donna disabile come se non fosse possibile per lei riconoscere che nella carrozzina c'è una donna che indosserà quel tanga: è proprio in questo mancato orientamento verso l'altro che è rappresentato il non riconoscimento. In questa immagine la paura diventa evitamento e l'ostinazione rappresenta la chiusura e l'impossibilità all'incontro.

Nella seconda immagine una ragazza in carrozzina parla con il suo ragazzo (interpretato da una ragazza) seduto di fronte a lei. Di lì a poco arriva dietro di loro una ragazza che inizia a guardarli e a pensare tra sé: "... poverina!... come è bravo quel ragazzo!...che pazienza che ha!...sarà un accompagnatore?..".



La coppia poi si saluta con un bacio ed il ragazzo esce di scena. Poco dopo, la ragazza disabile, dice all'altra "...senti, che mi aiuti?..." La ragazza è esitante, impaurita, rimane distante e con titubanza le chiede se il ragazzo che c'era prima era il fratello. La ragazza disabile, dal canto suo meravigliata, le risponde dicendo che quel ragazzo era il suo fidanzato, poi le dice: "...mi puoi spostare il piede?..." La ragazza ormai all'apice dell'imbarazzo le chiede "...dov'è il piede?..."



La ragazza in carrozzina, attonita, le risponde dopo una certa esitazione, indicandole il proprio piede. A questo punto l'altra si affretta a dire "...si che ti aiuto!... sono cattolica!..." Ma l'impaccio è ancora tanto e la spinge a dire: "... ma dov'è il tuo volontario?..." L'altra allora risponde: "... ma io vado in giro da sola!...". Finché l'immagine non si chiude con la ragazza disabile che dice "...adesso sicuramente andrà in paradiso!".



In questa immagine era in primo piano la ragazza comparsa in scena per ultima, dapprima in una posizione di osservazione e successivamente a diretto confronto con la ragazza disabile: qui è stato rappresentato un primo incontro con la disabilità da parte di una persona che non aveva alcuna esperienza, mettendo in evidenza i pensieri, i tentennamenti ed i tentativi di evitare l'imbarazzo a causa delle paure che inevitabilmente vengono attivate durante l'incontro.

Il gruppo ha infatti discusso su questo punto, confrontandosi sulle paure che all'inizio molti di loro, operatori o volontari hanno provato. Ad esempio è emersa la paura di fare male all'altro, attraverso una movimentazione mai fatta prima, in un momento dove, a causa della non conoscenza, prevaleva l'idea di una fragilità dell'altro e il timore di fare male, di mettere in difficoltà, anziché aiutare. Un altro aspetto è il buonismo: un pensiero molto diffuso, su cui il gruppo è più volte ritornato, è l'idea che spinge a considerare chi si occupa di disabilità o chi convive con la disabilità come "buono". Questa idea mi sembra essere l'immagine complementare del "disabile buono". Seguendo questa logica chi non si occupa di disabilità è cattivo e viceversa non esiste un disabile cattivo. Dovremmo chiederci a questo punto che cosa intendiamo per buono e cattivo, come potremmo interrogarci sul rimando fatto in quest'ultima immagine sulla spinta all'aiuto connotata come cattolica. Ognuno di noi probabilmente darebbe risposte diverse a queste domande e forse qualcuno li considererebbe concetti relativi, facendo prevalere la soggettività della risposta. Indipendentemente da queste considerazioni, mi sembra ragionevole pensare che nessuno di noi può "essere" e quindi "essere pensato" come tutto buono o tutto cattivo. Un altro aspetto di questa immagine che mi colpisce è rappresentato da una delle domande fatte alla ragazza disabile "... dov'è il piede?..". Questa domanda allude al contatto ed al rapporto con il corpo. Questa immagine sembra dirci che il corpo della persona disabile tende a non essere visto, che difficilmente viene trovato e con esso il contatto tra noi e l'altro. Il corpo è ciò che ci permette di essere nel mondo, di incarnarci, dando concretezza e materia alla nostra esistenza, ci permette di sentire, è la sede delle nostre emozioni, del nostro dolore così come della nostra gioia. Da questo punto di vista, vedere il corpo dell'altro vuol dire poter assumere ed ascoltare anche ciò che l'altro sente e che potrebbe

sentire e con esso ciò che noi sentiamo in rapporto al sentire dell'altro. E questo può fare paura. Così come può far paura alla persona disabile chiedere aiuto: come vivrà l'altro il mio bisogno di dipendenza? Che uso ne farà? Quanto l'altro mi permetterà di avere una mia volontà? Tutto questo sembra raccontare la paura di perdersi, in un rapporto che tende ad essere vissuto come minaccioso per l'individualità: spostare il piede di un altro, laddove solitamente noi spostiamo il nostro corpo in modo volontario, significa assumersi un grosso potere sull'altro. In gioco sembra essere la questione del limite, ovvero la necessità di trovare un confine che metta al riparo entrambi ma, come tutti i confini, c'è sempre la possibilità che vengano oltrepassati. Un altro aspetto di questa immagine è l'ironia ed il sarcasmo, emersi in modo molto forte durante la drammatizzazione, in particolare attraverso i costanti tentativi della ragazza di evitare il confronto, attraverso l'impaccio, la distanza fisica, infine facendo appello alla possibile presenza del volontario ma anche attraverso lo stupore misto a fastidio della ragazza disabile di fronte alle implicite attribuzioni su di sé, per nulla gradite e, evidentemente, ormai più che conosciute. Questa ilarità mi sembra abbia cercato di esorcizzare proprio la complessità dell'incontro con l'altro ed i sentimenti che esso evoca.

Il gruppo, nella discussione successiva, dopo aver parlato dei pregiudizi incontrati nelle diverse esperienze e dopo averli drammatizzati, è come se si fosse liberato da qualcosa, giungendo ad una riflessione su sé stesso, animando il pensiero che non solamente gli altri hanno dei pregiudizi sulle persone disabili ma a volte anche le persone disabili sono portatrici di pregiudizi nei confronti dell'altro sia esso una persona disabile oppure no. Il gruppo ha iniziato a togliere i veli su se stesso, ragionando sul fatto che ognuno di noi può portare nella relazione dei pregiudizi. Allo stesso tempo ha cambiato posizione nei confronti dell'altro e di sé stesso: non è solamente l'altro che fa un'opera di attribuzione e non mi riconosce, ma anche io a volte faccio la stessa cosa nei confronti dell'altro e forse anche di me stesso. Una volta fatto questo è diventato possibile pensare ai motivi che spingono l'altro al pregiudizio: la paura di ciò che non si conosce. Come diretta conseguenza è diventato possibile pensare in modo circolare: anche io a volte, ho paura di ciò che non conosco.

Le impressioni più forti che porto con me di questa esperienza sono la voglia ed il bisogno di incontrarsi, espressi in modo forte da tutti attraverso una piacevole e a tratti giocosa partecipazione. Questo è uno degli stati d'animo che mi sembra si sia realizzato in uno spazio sentito come libero da condizionamenti e da proiezioni reciproche che sappiamo essere inevitabili, ma che una volta svelati possono lasciare il passo alla conoscenza reciproca ed al gioco. E questa voglia di gioco è venuta fuori una volta liberati tutti dalle strettoie dell'ascolto degli interventi che hanno caratterizzato i primi momenti del seminario. Infatti, se da un lato la prima parte mi sembra abbia un po' appesantito l'ascolto, da un altro punto di vista penso che forse ci ha aiutato a lasciare andare proprio quei pregiudizi e quelle immagini di cui parlavamo, come se ci fossimo detti che potevamo tutti farne a meno. E questo ha contribuito a liberare la voglia di raccontarsi e di incontrarsi su esperienze comuni che hanno a che fare con il faticoso cammino del vivere. Queste esperienze hanno a che fare con la questione di come gli altri mi vedono, ovvero come io stessa mi vedo e come tutto questo, in un gioco di immagini e di proiezioni reciproche, si traduce nel rapporto con l'altro.

Un'immagine portata dal gruppo è stata quella di una bambina disabile che non potendo saltare la corda con gli altri bambini, trova il modo per esserci, girando la corda, una cosa che aveva capito che nessuno voleva fare. Un modo "...per venirsi incontro..." non tirandosi indietro da questo confronto, sostenendone la fatica e rimanendo nel gioco. Mi sembra che il gioco di *saltare la corda* può rappresentare il rapporto con l'altro: l'importante è giocare e rimanere nel gioco, non fermarsi ai pregiudizi, dando a se stessi e agli altri una possibilità per conoscersi, venendosi reciprocamente incontro.

Di seguito riporto il contributo finale che volevo condividere con il gruppo durante il seminario, accennando ad un possibile antidoto per tutti i pregiudizi "non dare mai nulla per scontato", con la speranza che possa servire ancora una volta a riflettere, per far sì che ognuno di

noi possa trovare un modo per rimanere nel gioco. A questo proposito, è importante leggere questo breve contributo, tenendo presente la complessità della relazione stessa, altrimenti il rischio che corriamo è di puntare il dito, andando unicamente a sollevare delle critiche. Ogni situazione va contestualizzata, sono sempre molti e complessi i motivi che determinano la scelta di un atteggiamento piuttosto che un altro. Ciò che in generale possiamo dire è che solamente il confronto e l'apertura reale all'altro, ovvero ad altri punti di vista, ad altre conoscenze ed altre esperienze, può contrastare i pregiudizi. Un po' come il gruppo del seminario, girando e saltando la corda, alla fine si è detto.

Alcune immagini

Le persone disabili sono spesso pensate e definite come “sfortunate, angeli, senza altri bisogni se non quelli di assistenza e di accudimento fisico, incapaci di autonomia, prive di una propria intenzionalità, di desideri, di una sessualità, di una propria emotività o all'opposto, preda dei loro impulsi e delle loro emozioni”. E' come se nell'immaginario delle persone, la presenza di una disabilità, indipendentemente dalle sue caratteristiche, fosse vissuta come totalizzante, giungendo ad oscurare completamente la percezione della persona e dell'individuo. Queste idee condizionano pesantemente la qualità della vita delle persone con disabilità ed il loro uso consueto e quotidiano, contribuisce alla riproduzione ed alla diffusione di queste attribuzioni, che altro non sono che pregiudizi. I pregiudizi non condizionano solamente la nostra percezione ed il nostro linguaggio ma anche il nostro *modo di entrare in relazione con l'altro, le nostre scelte e le nostre azioni*.

Pensiamo, ad esempio, ad un contesto scolastico e a quanto può incidere sulla partecipazione alle attività scolastiche di un bambino/a, l'immagine che gli insegnanti hanno della persona disabile, la quale porta sempre con sé anche una precisa idea (e prassi) della integrazione scolastica. Il bambino disabile può essere considerato come unicamente bisognoso di assistenza, oppure come portatore di potenzialità individuali da sviluppare. In questi casi gli atteggiamenti e le intenzionalità educative saranno molto diverse: nel primo caso, l'assenza di obiettivi didattici suffragata dall'idea che non possono realizzarsi apprendimenti e cambiamenti, potranno condurre all'isolamento ed all'esclusione della persona disabile dalla partecipazione alle attività didattiche, da alcune pratiche educative, giungendo anche a condizionare le interazioni sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo. Accanto a questo pregiudizio spesso se ne affianca un altro: l'idea che l'integrazione scolastica si realizza unicamente con la presenza a scuola, perché si ritiene che la cosa importante è che la persona disabile stia insieme agli altri, che sia inserita. Diversamente, la persona disabile può essere considerata come portatrice di risorse e potenzialità da sviluppare: in questo caso la persona potrà fare l'esperienza della partecipazione e della condivisione alle attività scolastiche, maturando apprendimenti e crescita sulla base delle sue reali possibilità. Questo presuppone una reale conoscenza della persona disabile e pratiche educative e didattiche che tengano conto anche della necessità di un intervento centrato sulle caratteristiche individuali.

Pensiamo anche al contesto familiare ed allo stile educativo dei genitori: spesso, lo stile educativo si caratterizza come iperprotettivo, ovvero prevalgono le ansie e le paure e si tende a proteggere troppo l'altro, sollevandolo dal confronto con la realtà e con i propri limiti; in questi casi i comportamenti di cura e di sostegno diventano eccessivi: la persona disabile, ad esempio, può essere aiutata anche in quelle situazioni in cui potrebbe fare da sola, imboccandola anche quando può usare le posate e mangiare, aiutata a vestirsi, lavarsi, anche se può farlo autonomamente, aiutata a fare i compiti anche quando possiede le capacità e le abilità necessarie, eccetera. La conseguenza di questi atteggiamenti sarà quella che la persona difficilmente riuscirà a sviluppare una buona immagine di sé, piuttosto sarà interiorizzata l'idea di una propria immutabilità e di una caratterizzazione di sé in negativo come incapace, come impossibilitato nelle azioni quotidiane e da un punto di vista più profondo, impossibilitato alla crescita, allo sviluppo ed al cambiamento e nei casi peggiori ad un “non poter essere”. Tutto questo influenzerà profondamente il suo sviluppo ed i suoi rapporti con gli altri. In altri casi lo stile educativo si può caratterizzare per una povertà di interazione: questo accade specialmente nei casi in cui è presente un ritardo cognitivo e quando si

tende a pensare “tanto non capisce”, anche se sono presenti delle abilità e comunque delle potenzialità e risorse per il futuro sviluppo. Questa idea può condurre le persone a rivolgersi e a relazionarsi alla persona disabile in misura ridottissima, a fare uno scarso uso del linguaggio e a far “subire” all’altro le più piccole azioni quotidiane, sulla base dell’idea che non sia in grado di avere una volontà, di ascoltare, di prestare attenzione, di comprendere, di sentire emozioni: atteggiamenti che tendono a passivizzare la persona disabile e a confermarli una immagine di sé, anche in questo caso, in negativo. Un altro stile di entrare in relazione può invece caratterizzarsi per il fatto di essere iperstimolante: in questo caso, alla persona disabile può essere chiesto di essere sempre impegnata, attraverso un atteggiamento costantemente richiedente ed orientato in senso riabilitativo, la persona può essere indotta ad una continua attività, con il risultato di essere privata dei necessari momenti di “non attività”, di riposo, di gioco, di silenzio, ecc....; in altri casi, l’atteggiamento educativo può proporre in modo reiterato alla persona disabile dei compiti troppo complessi rispetto alle sue reali possibilità. In ogni caso, lo sviluppo della persona ne sarà fortemente condizionato ed il risultato sarà quasi sempre la delusione, la rabbia, la frustrazione ed il senso di inferiorità, nonché il senso di colpa per non aver rispecchiato le attese dell’altro e da parte dei referenti educativi, il senso di colpa legato al vissuto di non aver fatto abbastanza.

Questi atteggiamenti non caratterizzano unicamente i genitori e/o i familiari, ma possono rintracciarsi anche in tutte le persone che entrano in relazione con le persone disabili. Potremmo pensare anche agli altri contesti, ad es. alle professioni basate sulla relazione di aiuto, alle implicazioni rispetto alle diverse intenzionalità, sanitarie, educative, quelle presenti nei programmi riabilitativi, nell’assistenza, nella progettazione educativa, nella progettazione dei servizi rivolti alla persona in generale, ai programmi di inserimento lavorativo e sociale, ma anche alle scelte politiche.

L'altro inesistente

Spesso osserviamo che di fronte ad una persona disabile, *specialmente se con un ritardo mentale grave*, le persone sono spinte a dare per scontato che quella persona non abbia delle personali motivazioni, interessi, sentimenti, una propria volontà e delle intenzioni. In alcuni casi le persone tendono a non relazionarsi a loro comportandosi *come se non fossero presenti* in quel momento: ad esempio parlando di lui/lei con altre persone in sua presenza. Ciò che viene meno in questi casi è la possibilità di vedere nell’altro “una persona” oltre che quella specifica persona. In altre occasioni possiamo vedere, ad es. in un bar, laddove c’è una persona disabile su di una carrozzina, con un accompagnatore, come *le persone tendono a parlare con l'accompagnatore*, anche nei casi in cui non c’è nessun impedimento tale da legittimare questo comportamento. Spostarsi su due ruote anziché su due gambe conduce all'*equazione che la persona non è in grado di sostenere un confronto con gli altri*. Questi esempi tratti dall’esperienza comune dimostrano come si possa insinuare un pregiudizio e come possa agire. Volendo cercare una definizione potremmo parlare di una modalità di rapportarsi all’altro come *persona inesistente*.

L'altro come eterno bambino

Un altro pregiudizio che facilmente possiamo incontrare nell’esperienza comune è quello per cui la persona disabile è pensata e trattata come un “eterno infante”: qui è come se il tempo venisse fermato e con esso i possibili cambiamenti e gli sviluppi che porta sempre con sé. Nonostante l’evidenza, l’altro continua ad essere visto come un bambino/a, se non come un neonato, ad un livello, ad esempio, di autonomia, ma anche con dei bisogni che non sono quelli attuali e reali, ma che ormai appartengono al passato. Il risultato è che così facendo noi determiniamo l’arresto dello sviluppo: in una relazione d'aiuto, ad esempio, io sarò portato a non stimolare l’altro, a non chiedergli niente, a non chiedergli di utilizzare le competenze che già possiede o che potrebbe possedere e sarò spinto a “sostituirmi” a lui/lei.

L'altro senza potenzialità

Un altro importante pregiudizio è quello che fa ritenere la persona disabile *senza risorse o senza potenzialità*, determinando l'idea che non potrà sviluppare nessun apprendimento, neanche di tipo semplice, oppure nessun miglioramento. E' come se dominassero una *cultura del non intervento* ed un fatalismo tale per cui il gioco non vale la candela. L'atteggiamento che invece dovrebbe caratterizzarci è quello di non dare nulla per scontato e di vedere se ci sono delle possibilità e quali sono. Pensiamo a quanto può determinare un tale atteggiamento specialmente nelle persone in età evolutiva, per cui non soltanto si bruciano delle potenzialità, ma si brucia anche l'opportunità di un intervento che potrebbe godere di una maggiore plasticità. In ultima analisi spesso si è responsabili della perdita (nel tempo) di gradi di autonomia più o meno consistenti. *Ad esempio la persona disabile che non si veste da sola, non si allaccia le scarpe, non si fa il bagno da sola, eccetera.* Qui agiscono anche altri fattori: non solo a volte si crede in modo del tutto arbitrario che certe capacità non possano essere sviluppate, ma quasi sempre anche i tempi soggettivi, legati, ad esempio, agli impegni lavorativi, spingono (familiare, operatore, docente, ecc..) a fare queste attività al posto della persona.

Disabilità fisica = disabilità mentale

Spesso ci accade di osservare che la "visibilità" della disabilità fa sì che la disabilità venga estesa anche a funzioni non immediatamente visibili; si assiste a questa equazione: *disabilità fisica = disabilità mentale*. Nella nostra esperienza possiamo facilmente incontrare questo pregiudizio in quei casi in cui la persona manifesta una *grossa compromissione fisica*. In questi casi c'è la tendenza a dare per scontato che ci sia una uguale compromissione anche a livello mentale. Quello che si determina è una sorta di automatismo il più delle volte inconsapevole per cui se c'è una compromissione, tutto è compromesso, ovvero tutte le funzioni sono compromesse.

Passività e Iperattività

Nel linguaggio e nel pensiero comune si rintracciano facilmente *due stereotipi*: la persona disabile è considerata come una *persona passiva e inattiva*, fondamentalmente depressa o al contrario come una *persona iperattiva* ovvero eccessivamente reattiva. Nel primo la persona è rappresentata come emotivamente ritirata dal contesto sociale, comunque incapace di qualsivoglia investimento o impegno sociale, senza interessi e, se questi ci sono, riguardano solamente la sua persona ed il suo ambiente di vita più immediato. Potremmo visualizzare questa immagine pensando la persona sempre a casa, chiusa in sé stessa, che da un punto di vista psicologico subisce completamente il suo bisogno di dipendenza, sostanzialmente inattiva o passiva, se non sollecitata dall'esterno. Nel secondo caso la persona è rappresentata come iperattiva, sempre impegnata all'esterno, che lavora e che è spinta da un forte bisogno di riuscita e di affermazione sociale; una persona che rivendica e pretende i suoi diritti con una modalità tale per cui tutto sembra essergli dovuto. Nel primo caso il vissuto personale della disabilità è tale da schiacciare la persona e da svuotarla di ogni vitalità; nel secondo caso la persona risponde alla sua condizione con una modalità tesa primariamente alla non accettazione. Queste due immagini sembrano rappresentare due modi estremi di vivere la disabilità: una posizione interna più realistica ci dovrebbe far pensare che ci sono infiniti modi di vivere la propria disabilità ed il proprio bisogno di dipendenza, che sarà diverso a seconda delle persone, delle situazioni di vita e dei diversi momenti esistenziali.

Contributi di pensiero

PRECONCETTI, NO GRAZIE!

di Gaia Valmarin

Tanto materiale si è letto e consultato per preparare questo seminario; attentamente abbiamo spulciato le pubblicazioni di sociologi, psicologi e psicanalisti: ognuno di loro dava una spiegazione sull'origine e su ciò che fa scattare lo stereotipo e il pregiudizio. Dipenderà dall'insicurezza primordiale che ognuno di noi si porta dentro, o dalla necessità che il gruppo dominante ha di tenere sotto controllo i soggetti che in qualche modo possono scardinare gli equilibri e le tradizioni di un'entità sociale, sia essa piccola o grande? Guardando, però, in noi e nella nostra quotidianità scopriamo quanto, quello che può sembrare solo materiale per saggistica, in realtà influenzi veramente la nostra esistenza. Chi di noi non ha in mente degli stereotipi, dei luoghi comuni ai quali si vuole sfuggire o perché no, si vorrebbe appartenere? "Tutte le ragazze bionde e carine trovano più facilmente un lavoro", ma quante disoccupate ci sono in Italia? "Tutti i gay sono sensibili e portati per il mondo artistico o assistenziale". Ma quanti ne conosciamo in realtà? Le persone disabili hanno una bontà innata e quando commettono qualche azione "non degna", in realtà fanno solo capricci; ci avete mai lavorato insieme?

Prendendo spunto da una situazione personale vi propongo uno stereotipo formato famiglia: non potendo essere una figlia o una nipote birichina e scalmanata ero sicuramente, senza portare le prove, la bambina più intelligente, paziente e diligente fra tutti i nipoti e i cugini. La mia carrozzina era anche la mia aureola. Oppure si è portati a pensare che chi lavora per le Onlus sia necessariamente altruista e pregno di spirito caritatevole, ma infiniti esempi ci portano a tutt'altre dimostrazioni.

E i pregiudizi? Cosa vogliamo dire a tal proposito? Spontaneamente verrebbe da affermare che nessuno di noi ne ha, che mai e poi mai avremmo giudizi negativi su una tal persona senza averne sperimentato la compagnia e l'operato; anzi siamo noi disabili ad essere sempre e soggetti a pregiudizi: troppo deboli, facilmente manipolabili, immaturi, egoisti e parassiti, e sicuramente vittime!

Scavando nei discorsi e nei racconti viene fuori che gli stessi disabili, essendo in fondo esseri umani, hanno a loro volta un'infinita quantità di pregiudizi, sia sui normodotati, sia nei confronti degli altri portatori di handicap. Assurdamente più pensiamo di essere colpiti dai pregiudizi e più essi prendono realtà: "i miei colleghi pensano che io non so lavorare perché sono disabile", "i miei superiori non mi affidano ruoli di comando perché dipendo sempre dall'aiuto degli altri", "gli amici mi portano in vacanza solo per fare un piacere a me". Ovviamente molti di questi pensieri rispecchiano delle realtà oggettive, ma tante altre volte sono gli stessi disabili a provocare una tale reazione comportandosi per primi in modo forzato; di conseguenza si diventa assenteisti, pigri, insicuri, e soprattutto talmente "lagnosi" che chi vorrebbe venire in vacanza con noi? Si diceva che neanche "colleghi" nella disabilità sfuggono ai preconcetti da parte nostra: incontriamo qualcuno con la nostra patologia e subito nella nostra mente valutiamo "lui sta peggio, io non sono ridotto così"; "un fidanzato disabile! Ho già tanti problemi io!" e se al ristorante, in vacanza o per strada incontriamo altri disabili e per giunta con ritardo [mentale (n.d.r.)] ci teniamo a distanza: "la gente dovesse pensare che faccio parte di un istituto o di un soggiorno estivo, io sono un'altra cosa".

In conclusione gli stereotipi e i pregiudizi fanno parte di quella zona atavica legata al nostro spirito di sopravvivenza; non conosciamo, quindi ci difendiamo. Abbiamo paura, quindi attacchiamo. Non si può far finta che non esistono negandoli, ma un modo per renderli inoffensivi è sicuramente quello di usare buon senso e ironia.

MONOLOGO

di Michela Grande

...sui pregiudizi

Che dire, da quando nasci ti accorgi di essere "guardata con occhi diversi ..."

- La prima persona è tua madre che ti vorrebbe proteggere da tutti quegli sguardi compassionevoli : “poverina, è così carina ... che peccato!!” E lei cerca in tutti i modi di dimostrare al mondo che sei assolutamente normale, hai un naso, una bocca, due mani, due gambe (beh, quelle forse ci sono e non ci sono....)
- Poi la scuola La tua maestra! E anche lì è tutto da rifare, niente è uguale agli altri:
 - Entri nella scuola dopo gli altri ... “potresti cadere, i bimbi ti spingono!”
 - All’intervallo seduta al banco : “potresti cadere, i bimbi ti spingono!”
 - Esci dopo gli altri : “potresti cadere, i bimbi ti spingono!”Che barba questi bimbi Ma sono tutti così maleducati?
Ora sono in quinta elementare Vedrai cambierà tutto! I bimbi diventano ragazzi e crescendo capiranno che sono solo un po’ debole niente di più!
- Il tempo passa ... sono signorina!!! Tutti escono, vanno in discoteca, e io? Io non posso sono già carrozzata In discoteca? A fare che?
- Non mi rimane che studiare ... sceglierò l’Università... Medicina!
Medicina???? “Ma insomma tieni i piedi per terra ... non vorrai certo diventare medico, a che pro? A che ti serve una laurea... tu non potrai mai professare!
- Al supermercato se vado da sola le commesse sono in imbarazzo, cercano a tutti i costi un accompagnatore e quando si accorgono che sono capace di intendere e di volere (comprare il pane), guardano da un’altra parte... si emozionano: poverina! Una così bella ragazza!
- Ho incontrato un uomo! E’ bello! E... stranamente non guarda la mia carrozzina. Sai che quando mi parla mi guarda negli occhi?! Non ci sono abituata...!
“Sei matta?
Ti vuoi sposare?
Ma sai cosa vuol dire avere una famiglia?
Non puoi pensare che un uomo sta accanto a te per tutta la vita!
...e i figli?
Hai pensato che forse lui vorrà dei figli”?

Sono sposata da 21 anni, ho un figlio di 17 anni... e mio marito non è ancora scappato.

Anche mio padre si è arreso all’evidenza.

Anche il mio datore di lavoro si è arreso davanti alla mia caparbietà.

Certo ogni giorno devo dimostrare a tutti i colleghi che sono una buona impiegata, perché niente mi viene regalato! Del resto io non ho mai chiesto sconti alla vita!

Anche l’assistente sociale si è arresa alla “normalità” della mia famiglia, già proprio loro “i servizi sociali” che dovrebbero cercare l’integrazione del e nel “disagio”, quando è nato mio figlio venivano a casa per “controllare” che tutto fosse secondo le regole: ma dov’erano quando piangendo ho dovuto rinunciare all’università? E quando cercavo un posto di lavoro?

Ma che importa! Mio figlio ha un naso, una bocca, due mani, due gambe... e le sue funzionano bene!

Anche la commessa del supermercato... si è arresa... certo quando vado con mio marito a far la spesa è tutta un'altra cosa:

- io scelgo i prodotti della casa,
- decido cosa mangiare,
- quanto spendere,
- io pago col bancomat...

Ma lei si rivolge sempre a mio marito... per il resto e lo scontrino!

Mi sorge un dubbio: e se fossi io quella che si deve arrendere?

IL NOCCIOLO DEL PROFANO

di Simona Lancioni

La conclusione più ovvia è sembrata quella di cercare occasioni di contatto, scambio e conoscenza: se il "giudizio rigido ed erroneo" deriva dal non avere familiarità con l'altro (individuale o collettivo), nel momento in cui l'altro diventa un soggetto noto e conosciuto dovremmo poter arrivare ad un'opinione corretta (rispondente alla realtà), e ad una condotta appropriata alla situazione. "Le persone (normodotate/sane/normabili/?) hanno spesso dei pregiudizi nei confronti delle persone con disabilità perché non le conoscono. Se le conoscessero cambierebbero idea e avrebbero pensieri e atteggiamenti più consoni": sembra essere il ritornello più gettonato.

Così è in teoria. In pratica però non sempre le cose vanno in questo modo. Nel senso che talvolta la conoscenza dell'altro, lungi dall'evidenziare un pregiudizio ed indurre al suo superamento, potrebbe addirittura arrivare a consacrarlo sull'altare dell'esperienza. Così, ad esempio, lo stereotipo vuole il napoletano allegro e gentile, ma anche poco puntuale. E, in effetti, dopo aver aspettato per circa tre ore alla stazione di Napoli che il pulmino arrivasse per portarci a Marina di Varcaturò lo stereotipo mormorato ha avuto modo e tempo di consolidarsi: il dato empirico forniva una pericolosa conferma alla teoria! Altro esempio: "gli zingari rubano". Altro stereotipo verificato e confermato da esperienze personali. Altro preoccupante riscontro.

Il fatto è che spesso stereotipi e pregiudizi nascono e si alimentano su un "nocciolo di verità". L'errore consiste nel ritenere che quel nocciolo esaurisca la realtà, e che le caratteristiche riscontrate in una persona siano automaticamente riferibili a tutti coloro che fanno parte del suo gruppo (negli esempi citati: i napoletani e gli zingari). Diceva Voltaire: "un po' di verità diventa l'errore del profano".

Non credo che basti conoscere "l'altro" per superare i pregiudizi nei suoi confronti, credo sia indispensabile che questo "altro" non corrisponda all'idea preconcepita. Il ministro (ormai ex) Mirko Tremaglia (di Alleanza Nazionale) ha lavorato con grande impegno ed entusiasmo per consentire agli italiani all'estero di votare. Un entusiasmo sorretto anche (o soprattutto?) dal pregiudizio che la maggioranza degli italiani all'estero simpatizzassero per la destra (pregiudizio, va detto, condiviso anche da larga parte della sinistra). E' facile ipotizzare che oggi la destra, avendo perso le ultime elezioni proprio grazie ai voti degli italiani all'estero, dovrebbe aver trovato riscontri tali da indurla a superare le proprie idee preconcepite. Certo, non manca chi ha provato e prova a negare l'evidenza. Ma sostenere argomentazioni non supportate da dati oggettivi in presenza di riscontri contrari e tangibili darebbe problemi anche al più abile dei sofisti.

Solo tanti napoletani puntuali e tanti zingari onesti potrebbero essere in grado di correggere gli stereotipi che li riguardano. Forse, se ancora oggi il pregiudizio nei confronti delle persone disabili è ancora così radicato, le stesse persone con disabilità potrebbero iniziare a interrogarsi e a lavorare su quei "noccioli" per levare gli alibi ai profani. E' abbastanza faticoso continuare a trattare impropriamente qualcuno quando questo ti nega con tenacia il proprio consenso. Forse, il dissenso - arma pacifica di straordinaria potenza - non è ancora sufficientemente forte.

Non sto cercando di scaricare sui "gruppi bersaglio" la responsabilità dei pregiudizi a cui sono - loro malgrado - soggetti. So benissimo che ognuno è personalmente responsabile delle idee storte che gli abitano in testa. Ma il pensiero che i gruppi soggetti a pregiudizi possano - sia pure inconsapevolmente - assecondare o favorire valutazioni e atteggiamenti dannosi per loro mi sembra decisamente paradossale. Considero invece filosoficamente utile e politicamente interessante sondare le potenzialità di una contrapposizione pacifica, ma forte, costante, ineludibile, inequivocabile.

FARE CHIAREZZA

di Edvige Invernici

Dante aveva la distrofia muscolare. La testa piena di ricci, i ricci pieni di caparbietà. Circolava per Bergamo con la sua carrozzina a motore a caccia di barriere architettoniche, di fatti e misfatti, di avventure. Vita sociale, politica e partitica intensa e grande voglia di amare. Dialogò con Miriam Massari in una intervista su l'Unità proprio sul tema all'amore. Sosteneva che la donna di cui si era innamorato e che lo aveva respinto, avrebbe dovuto corrisponderlo proprio perché lui era disabile, anzi, handicappato come amava definirsi. E non accettò mai il parere contrario espresso dalla giornalista, tra l'altro, disabile.

Abuso dello stereotipo, direi.

Un giorno andò a comprarsi il pane presso un forno diverso dal solito. L'ingresso al negozio gli era impedito da un gradino di dieci centimetri. Si accostò di traverso e tese la mano per chiamare il commesso. Era controluce, la sagoma della carrozzina molto evidente, i ricci stagliati nel contrasto. Sentì cadere nella mano qualcosa di metallico. Quando la ritrasse vide una moneta luccicante. D'oro e d'argento.

Pregiudizio esponenziale, credo. Soprattutto se si pensa che accadde cinque anni fa.

Di persone disabili che pretendono l'amore per la propria condizione non ne ho incontrate più. Così come nessuno mi ha più riferito che un gesto di richiamo sia stato frainteso con l'accattonaggio.

Ma gli sguardi pietosi, le reticenze, le difficoltà e le paure sono ancora presenti in molti di noi. Così come i buffetti sulle guance dei più piccoli e le pacche affettuose sulla testa degli adulti, il rivolgersi all'accompagnatore per chiedere informazioni sull'accompagnato al quale è riservato un sorrisetto il più ambiguo possibile nel tentativo di celare la commiserazione.

Atteggiamenti risaputi. Vecchi, triti e ritriti. Ma non è possibile eluderli solo per questo.

Il pregiudizio nasce forse dallo stereotipo?

Eppure, la coperta scozzese è sparita dalle ginocchia della persona in carrozzina. Qualcuno si è perfino fatto ritrarre nudo, sulla carrozzina. Altre l'hanno utilizzata per poter sfilare su passerelle firmate. C'è chi ci vive, ci lavora, ci fa l'amore.

Lo stereotipo è forse uno strumento di difesa talmente usato dal disabile da alimentare il pregiudizio?

Che confusione.

Forse è necessario, prima di ogni altra cosa, fare chiarezza. E per fare chiarezza è necessario vivere le situazioni, condividere i momenti quotidiani, raccontarsi, relazionarsi. Incontrarsi nei seminari come quello organizzato dal Gruppo donne della UILDM.

Peccato che io non c'ero.

IL MIO IMPEGNO

di Anna Petrone

La società attuale è fortemente condizionata da stereotipi e pregiudizi, chi ha avuto modo di partecipare al seminario proposto dal Gruppo Donne, ha potuto rendersi conto di quanto i pregiudizi condizionano la vita di una persona con disabilità.

Il pregiudizio spesso è il prodotto di una mancanza di conoscenza dell'altro, in particolare quando questo è portatore di uno stigma (disabile, straniero, omosessuale, ecc.)

La mia esperienza di persona con disabilità mi ha portato a pensare che il pregiudizio viene anche alimentato dal modo in cui noi ci rappresentiamo. Molti sono convinti che la persona disabile debba essere per forza di cose triste e insoddisfatta, forse perché molte persone disabili vivono la loro condizione con questo spirito, ma ce ne sono anche tante che rifiutano questo approccio poiché non vivono con lo stesso atteggiamento.

Ho sempre pensato che quando esco di casa io, che sono in carrozzina, sono guardata con maggior interesse dalla società e per questo motivo il mio impegno è quello di creare una cultura positiva della disabilità.

QUALCOSA DI PROFONDO

di Edoardo Facchinetti

Personalmente, sugli stereotipi o sulle varie stereotipie ho un'opinione che sintetizzo così: siccome mi fai naturalmente paura perché non ti conosco e perché non rientri nei miei standard, io ho l'opportunità di costruirmi un'immagine a mio piacere e consumo, e se tu non rientri in questa immagine mi dispiace, ma è peggio per te... Se poi l'immagine me la faccio imporre dai media il tutto si complica e si restringe. Idem per i pregiudizi. Anche se i pregiudizi hanno tutta una loro storia antropologica. Se gli stereotipi o le stereotipie sono venuti a galla e si sono amplificati con la creazione dei linguaggi dei mass media, i pregiudizi si sono insinuati addirittura dalla creazione del genere umano. Per esempio: prendiamo il passo della genesi in cui Adamo ed Eva accusano il serpente di essere stato lui la fonte del peccato perché gli ha offerto il frutto. Ma tutto ciò non mi scandalizza, non mi fa paura. Sono cosciente che come uomo devo fare i conti con la paura verso l'altro, paura naturale, paura istintiva. Qui subentra, o, meglio, dovrebbe subentrare, l'educazione ad aiutare nel superamento di tale naturale istinto. E per quanto riguarda gli standard proposti e imposti dai media finché siamo bambini siamo mitigati dall'istinto: bambini e bambine sono istintivi, ma tante volte proprio perché istintivi, non hanno determinate paure e non hanno certi pregiudizi, quando non sono i pappagalli del contesto familiare e sociale. Ma quando diveniamo adulti, cioè capaci di raziocinio, e ci lasciamo imporre determinati standard, forse c'è qualcosa nel nostro profondo che non va. Profondo inteso sia come mondi istintuali che come coscienza.

UN MONDO “DIVERSO”

di Francesca Arcadu

Immaginando di voler scrivere qualcosa sul tema “stereotipo ed handicap”, pur non avendo direttamente preso parte al seminario svoltosi durante l’Assemblea della UILDM, ho concentrato la mia attenzione su ogni aspetto della vita quotidiana legato alla percezione dell’altro, inteso come altro da sé, in veste di stereotipo.

E pensando e ripensando, ogni volta mi tornava alla mente una frase di Woody Allen in cui, con la sua solita capacità di delineare strambi personaggi, ne ipotizzava una: una donna che fosse “negra, ebrea, omosessuale, comunista”.

Ogni volta che penso agli stereotipi immagino questa sorta di chimera e mi diverto mentalmente ad arricchirla con un nuovo elemento che ben conosco: la disabilità.

Ecco, per me questo personaggio immaginario (ma chissà poi quante ce ne sono di donne che racchiudono in sé tutte quelle caratteristiche etniche e fisiche, di orientamento sessuale e politico) è la rappresentazione tangibile di ogni tipo di stigma, rappresenta bene quei due o tre capisaldi di percezione e giudizio con cui ognuno di noi ha fatto i conti almeno una volta.

Come donna disabile, naturalmente, ho il privilegio di essere io stessa portatrice di uno stigma e questo mi mette senz’altro in una posizione “scottante” dal momento che, una volta cresciuta, ho capito che sarebbe stato poco “carino” e soprattutto intelligente, avere io stessa dei pregiudizi nei confronti dei miei compagni di stigma.

Così ho fatto i conti con i miei preconcetti ed ho scoperto quanto sia facile lasciarsi traviare da opinioni, immagini stereotipate, pregiudizi di ogni sorta che, come spesso si può appurare, rendono apparentemente più semplice accostarsi a qualcuno che non si conosce.

Questo mi ha portato ad una sorta di “cameratismo da stigma”, cioè a sposare inevitabilmente le cause di coloro che, attraverso movimenti di opinione, dibattiti, scritti e documenti vari, cercano di farsi riconoscere nella loro unicità, personalità, spogliandosi dalle etichette che si ritrovano addosso.

In questo tentativo io mi impegno senza sosta ogni volta che posso, per rivendicare il mio diritto di essere “PERSONA” e non “DISABILE” tout court, come se quella fosse la mia unica caratteristica, la parte per il tutto.

Purtroppo è una tela di Penelope, ogni volta che mi illudo di essere riuscita a farmi riconoscere e conoscere come donna, persona, lavoratrice e compagna, arriva sempre qualcuno che mi ricorda che sono diversa dagli altri, che il mio fidanzato potrebbe essere in realtà mio fratello, un assistente o meglio un volontario che mi accompagna di qua e di là. E ancora, sconosciuti che si sentono in dovere di ricordarmi che posso lavorare “per tenermi occupata e passare il tempo”, oppure che sgranano gli occhi quando sanno che possiedo una laurea ed infine, i più carini, quelli che vedendomi ben vestita, sorridente ma, ahimé seduta, esclamano a bassa voce: “che peccato di ragazza”.

Ecco, in questa lotta contro i mulini a vento credo che sentirmi meno sola nella mia stigmatizzazione mi aiuti a focalizzare il *nemico* e capire che, spesso, non è per cattiveria che le persone vedono “i diversi” attraverso minuscoli cannocchiali, che inquadrano solo l’elemento di differenza, ma solo per sana e radicata ignoranza.

Credo che spetti a noi, portatori di disuguaglianza, mettere in mano a costoro un obiettivo con un grandangolo, che ci regali un’inquadratura completa, a tutto tondo, pregi e difetti e sacrosante differenze.

MI SEMBRA IERI

di Elisa Di Lorenzo

Mi sembra ieri che una valanga di dolorose e tristi sventure si siano accanite su di me ed invece sono già trascorsi circa ventidue anni...

Cominciai a scontrarmi con la dura realtà del pregiudizio quando, trentaquattro anni fa, decisi di sposarmi e di trasferirmi dal mio paese di origine, Sessa Aurunca (Caserta), alla città di mio marito, Padova. Mi impegnai da subito per dimostrare di essere una brava lavoratrice e persona ordinata. Ma il marchio “terrona”, come per significare diversa, mi ha sempre accompagnata.

Quando dopo quattordici anni di matrimonio, e due bimbe meravigliose, ero riuscita a trovare un po’ di pace interiore riguardo questo pregiudizio, sforzandomi di farmi accettare e stimare dalle persone del nord, cominciai il calvario della mia malattia, la Charcot Marie Tooth. Un calvario fatto soprattutto di umiliazioni sia in campo sociale che lavorativo.

Prima che i medici giungessero alla diagnosi precisa, infatti, passai per depressa. Persino in famiglia, la mia sofferenza venne scambiata per un’improvvisa forma di ipocondria e di pigrizia visto che fino a quella età ero stata davvero instancabile.

I ritmi della giornata divennero per me angosciosi ed impossibili. La sera ero a pezzi, mentre al mio rientro a casa tutti si aspettavano sorrisi e scherzetti.

Chiesi il part-time. Ciò nonostante fui costretta più volte ad assentarmi dal lavoro per problemi di blocchi articolari. Fu l’occasione per l’azienda di licenziare il personale più scomodo, me compresa.

Ricordo il colloquio con il direttore del personale, la desolante conclusione e la feroce rabbia per aver subito un grave torto.

Solo un anno dopo mi sarebbe stata diagnosticata la malattia. Solo allora potevo finalmente dimostrare, copia dell’analisi del DNA alla mano per i più increduli, che avevo una vera e seria motivazione per stare male. Era molto forte anche il sentimento di rabbia per aver perso il lavoro solo un anno prima, passando per una persona “scomoda”, che non aveva voglia di lavorare. Sarei tornata volentieri dal mio datore di lavoro per una rivalsa personale, ma prevalse l’angoscia per la disabilità futura.

Incominciai l’iter per ottenere l’invalidità e contenta del mio 46 per cento cercai in tutti i modi di ottenere un lavoro adatto alle mie possibilità, ma in dodici anni di iscrizione alle liste speciali non è mai arrivato.

Un giorno in un ufficio per i diritti degli invalidi, su mia insistenza a volere un lavoro anche di poche ore, mi fu risposto che io ero già molto fortunata avendo già la busta paga di mio marito in casa, ma ero e sono sicura che ad un uomo disabile, pur avendo una moglie che lavora, non gli verrebbe mai data una simile risposta, e questo lo feci notare. Unica soddisfazione fu che il giorno successivo l’impiegato dell’ufficio mi telefonò per scusarsi, rendendosi conto di aver sbagliato a parlarmi in quel modo.

Nel raccontarvi la sintesi di alcuni episodi della mia vita, volevo far capire quanto i molti pregiudizi che si nutrono nei confronti di alcune “categorie” di persone, possano creare prima di tutto sofferenza. Ma anche ingiustizie e soprusi. Come nei confronti delle donne-mamme-disabili.

Con questa mia testimonianza voglio esprimere la mia solidarietà a tutte le donne, ma farmi soprattutto portavoce di quelle che in silenzio subiscono i pregiudizi.

Non me ne voglia il sesso maschile. Mi auguro che il futuro della donna possa migliorare ed essere sempre più sgombro da stereotipi e pregiudizi.

MA TI XÈ ENDICAPPÀ!? **(Ma sei handicappato?)**

di Gianfranco Bastianello

Penso si possa condensare in questa tipica battuta veneziana, lo stereotipo del disabile in generale. Non c'è cattiveria in questa battuta, semmai il contrario: l'unione delle diversità. Perché un "handicappato", in questo gergo, è unicamente quello che fa degli errori madornali, delle castronerie, per incapacità. Se un disabile le cose le fa bene, non sarà mai un handicappato, mentre lo sarà un normodotato che combina disastri.

Qualche anno fa, ormai decenni, lo stereotipo del disabile era lo storpio, lo spastico. Non se ne vedevano molti in giro e quei pochi erano in parte dileggiati ("guarda come cammina quello"), in parte pietiti ("poverino").

Molte battaglie ci sono state; molta cultura è cresciuta; molti disabili si vedono oggi in giro.

Così è cambiato anche lo stereotipo del disabile. Pochi sono quelli che si soffermano a guardare... come cammina una persona, o una carrozzina passare, se non per guardare alla tecnologia della cosa.

I bambini sì, queste piccole pesti crudeli continuano nella loro innocente cattiveria, a studiare quegli esseri che avanzano in malo modo o scarrozzano con dei passeggini più grandi dei loro. Subito pronti a mettere in imbarazzo i loro genitori con le loro domande impertinenti: "Perché quello cammina così? Perché quel signore ha la carrozzina?"

Su questo punto c'è ancora un po' di difficoltà, anche da parte di genitori giovani, a riuscire a rispondere in maniera serena ai pargoli e nello stesso tempo a non offendere il disabile che ascoltando, potrebbe appunto risentirsi (non si sa mai!).

Qualche anno fa, in questi frangenti, il pargolo veniva brutalmente allontanato con le tipiche frasi: "girati, lascia perdere, non guardare ...". Ma anche qui, per fortuna, qualcosa è cambiato ed i genitori hanno cominciato a rispondere in maniera più logica: "il signore ha male alle gambe, si sarà fatto male, ecc."

Torniamo agli stereotipi. Anche questi sono cambiati, non so se in meglio o peggio, lascio a chi legge la conclusione.

Il disabile ora è visto come "una rogna". Già. Il fatto che in tutti questi anni, il disabile abbia avanzato delle richieste, lo ha portato sì a conquistare molte cose (eliminazione barriere architettoniche, inserimento lavorativo, bagni accessibili, ecc.), ma per chi queste cose ha dovuto "subirle" il disabile è visto come un piantagrane, un seccatore.

L'obbligo di creare bagni attrezzati; l'obbligo di assunzione di persone disabili, sono tutte cose che la maggior parte dei gestori di attività vive come una imposizione, non certo come un adeguamento culturale. Se osserviamo infatti lo sguardo di qualche ristoratore quando si avvicina un "carrozzato", sembra quello dello studente che spera di non venire chiamato fuori per l'interrogazione: "speriamo non si fermi qui..."

Se poi invece il carrozzato si ferma, allora cominciano tutte le sceneggiate: "dove andate meglio? Sposto questo e quello? Vi faccio aprire il bagno.. (chissà perché era chiuso quello per disabili).

Se andiamo da un professionista, o presso un'impresa costruttrice, anche lì il disabile, con le sue leggi e misure... è una seccatura.

In autobus, quando il disabile chiede il posto a lui dedicato e deve far spostare i vari passeggeri e relativi bagagli... è una seccatura.

Quando pretende di parcheggiare nel posto riservato ai disabili, e il normodotato deve ricercare un altro parcheggio... è una seccatura.

Già. Forse è questo il nuovo stereotipo del disabile... il seccatore!

UNA FELICE RIVOLUZIONE

di Piera Becherini

Il pregiudizio è un'opinione che precede la diretta conoscenza dei fatti o delle persone. Per abbattere alcuni pregiudizi è sufficiente la conoscenza della persona o dei fatti, per altri c'è bisogno di ragionamenti e conoscenze più complesse, altri ancora, invece, vengono rinforzati da esperienze negative.

Non è facile trovare un modo semplice per affrontare in modo chiaro i pregiudizi, infatti essi sono così presenti ed impregnati nel nostro modo di essere che spesso nel tentativo di superarli rischiamo di crearne di nuovi.

E' inutile negare che ognuno di noi, in alcune occasioni, consapevolmente o inconsapevolmente, ha avuto idee sbagliate giudicando male qualcuno, e che noi stessi, a nostra volta, siamo stati mal giudicati. In linea di massima si potrebbe affermare che siamo tutti vittime del pregiudizio. Tuttavia è possibile limitare i danni cercando di correggere i pensieri che alimentano il pregiudizio, mentre è sicuramente pericoloso continuare a coltivarli arroccandosi dietro idee preconcepite: un atteggiamento che induce a conservare delle "falsità". Espressioni stereotipate come "il tipico provinciale", "la tipica donna al volante", o, ancora, "tipicamente tedesco", fanno parte della nostra vita quotidiana, ma proprio a causa di questi stereotipi alcuni sono indotti a credere veramente che una persona possa essere avida, pigra, stupida o altezzosa solo perché appartiene a un determinato gruppo religioso, etnico o nazionale.

Alcuni pregiudizi sul disabile - quelli che lo vogliono "infelice", "debole", "non capace" - spesso derivano dalla mancanza di conoscenza diretta della persona disabile, ma, altrettanto spesso, dalla nostra difficoltà a rapportarci con i nostri limiti ed i nostri handicap. Afferma Angelo Lascioli che "il pregiudizio sull'handicap è funzionale ad una cultura che nasconde all'uomo la sua vera natura, ovvero quella di essere limite che rinvia ad altro". E coloro che hanno dei deficit, coloro nei quali il limite si concretizza in qualche menomazione o ritardo, sono proprio coloro che la *cultura dello scarto* individua come "recipienti" dentro cui versare il limite che l'uomo non vuol vedere e guardare in se stesso".

Essendo una logopedista, molta parte del mio lavoro ha comportato un contatto diretto e prolungato con le persone disabili. E' stata un'esperienza a volte complessa e difficile, ma anche la base di quell'arricchimento che deriva dal doversi mettere in discussione. Una buona palestra per imparare a guardare i problemi da punti di vista diversi, e per superare pregiudizi o false conoscenze. Sono partita forte delle conoscenze imparate sui libri, ma ho scoperto presto che quel rapporto non poteva essere unidirezionale, e che quel dare e ricevere reciproco non avrebbe avuto ripercussioni solo a livello professionale, ma su una personalissima scala dei valori in cui imparare a dire una parola, o a svolgere un'attività prima impensabile, diventava fonte di una felicità che, in situazioni ordinarie, avrei definito sproporzionata. Di questa "rivoluzione" non posso che essere grata.

UNA POESIA PER VOI

di Marina Voudouri

E' sempre difficile scrivere questo benedetto contributo per la dispensa. Infatti, sono riuscita a contribuire solo una o due volte. Anche perché non appartengo allo stereotipo di chi fa qualcosa perché è giusto che lo faccia, ma sono più vicina allo stereotipo di chi va a istinto, a "ispirazione" – anche se devo ammettere che questi due stereotipi si mischiano in me, insomma, posso dire che sono diversa. Diversa?! E chi è uguale a chi? Forse sarebbe meglio usare il termine "simile alla media". Alla media?! E come si fa questa media? Aggiungiamo tutte le persone e poi le dividiamo per il numero di persone che abbiamo aggiunto? Fate un po' l'operazione! Il risultato (se possa esistere matematicamente) è: 1. Uno come per dire unico? Penso proprio di sì...

A me non è mai piaciuto lo stereotipo della donna che troverà il principe e che si sposerà. Neanche quello stereotipo che vuole l'uomo offrire la cena alla donna con la quale esce. Mi fa piacere quando mi si offre una cena, come fa piacere anche a me offrirne una all'uomo con cui esco. Mi fa piacere quando un uomo che mi piace mi propone di uscire, come mi fa piacere anche quando glielo propongo io (mi fa piacere, ovviamente, se accetta!). Certo, è un po' stancante vivere in una società dove la "regola" è che sia l'uomo a proporre a una donna di uscire e che io debba spiegare ogni volta che la penso diversamente. Ma chi è che fa le regole?

Mi capita spesso di trovarmi davanti anche un altro stereotipo: io sono di nazionalità greca. Dai, per favore, non pensate pure voi a Socrate e ad Aristotele! Non mi chiedete se sono di Atene o di un'isola! Non sono di Atene. Non sono di un'isola. E la Grecia non è solo "saggi di centinaia di anni fa". E' molto diversa ora. Io non ho vissuto negli anni di tutti quegli uomini, ma nella Grecia di adesso. E di mitologia so sicuramente molto meno di molti di voi: non mi piace la mitologia e non l'ho mai studiata con attenzione. Anche questo risulta stancante: essere vista come la rappresentante del palinsesto dell'antichità. Mi sento onorata, lo confesso, ma, come per ogni cosa, tutto è buono se in piccole dosi...

Faccio l'insegnante d'inglese, questo è proprio il mio lavoro. Non vi dico quanta fatica se devo spiegare ogni volta come mai sono insegnante di una lingua che non è la mia madrelingua! E se vi dicessi che mi risulta molto più difficile insegnare e spiegare la lingua greca che quella inglese...! Anche solo per il semplice motivo che l'una l'ho imparata automaticamente, la parlo d'istinto, non so neanche spiegare bene come funziona e perché funziona così, mentre l'altra ho dovuto impararla anch'io e ho dovuto "capirla" anch'io. Certo, questa distinzione basta spiegarla, poi pure gli stereotipi cadono. Ma come fai a spiegarlo a tutti? Posso farlo ai miei studenti o agli aspiranti studenti, ma farlo a chiunque scopre quale è il mio lavoro... Insomma, diventa parecchio impegnativo, no?

E così via con tutti gli stereotipi...

Ma chi li crea questi stereotipi? Boh! Escono fuori, si creano, sono autonomi, autosufficienti, crescono, cambiano pure. Un po' come le barzellette: non si è mai svelato il creatore di una barzelletta. Assomigliano un po' anche ai Ciclopi che non si sa come hanno fatto a trovarsi in quell'isola. Ecco, mi è venuta in mente una poesia che vorrei condividere con voi...

Ci vediamo al prossimo seminario!

Itaca

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere d'incontri
se il pensiero resta alto e il sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga
che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche aromi
penetranti d'ogni sorta, più aromi
inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca
- raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.

Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
Già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

“Costantinos Kavafis, *Cinquantacinque poesie*, traduzione e cura di Margherita Dalmati e Nelo Risi, Torino, Einaudi, 1968, p. 63”.

I LIMITI DEL NOSTRO MONDO

di Annalisa Benedetti

I pregiudizi sono i nostri compagni di vita più fedeli. Non ci abbandonano mai. Da quando, da bambini cominciamo a formulare la capacità di giudizio, a quando, una volta raggiunta la maturità intellettuale, siamo in grado di formulare un pensiero nostro, quindi anche un pregiudizio nostro.

In ogni contesto in cui ci troviamo, per qualsiasi scelta dobbiamo optare, i pregiudizi sono lì, nella nostra testa, pronti come sentinelle a farci da arbitri, consiglieri, scudieri...

È un po' come se fungessero da confine tra il nostro mondo e quello fuori, al quale abbiamo sempre un po' paura ad andare incontro. E allora ci creiamo il limite oltre il quale è meglio non andare.

Da chi apprendiamo a crearci i limiti del nostro mondo? Da chi ci sta accanto: genitori, fratelli, nonni, zii, cugini, balie, badanti, insegnanti, amici, compagni, mariti, mogli, colleghi e qualsiasi persona con cui abbiamo o decidiamo di avere una relazione.

Ma non solo da chi. Anche da quello che ci circonda. I contesti e i luoghi dove nasciamo e cresciamo, con la loro storia. La società ha un bel ruolo in questo. Dalle microsocietà dei quartieri cittadini e dei paesi di provincia (non dimentichiamo che la prima società in cui viviamo resta sempre la famiglia), al macro sistema sociale e culturale nel quale ci ritroviamo inseriti - o non inseriti! - (Continente, Stato, Città).

Da quanti luoghi apprendiamo! La scuola, il cortile, la strada, la parrocchia, il posto di lavoro, il circolo ricreativo, quello culturale, politico e tutti i centri che aggregano persone e che decidiamo di frequentare.

E poi la televisione. Già, come dimenticare la televisione. Quella scatola nera che ti porta il mondo in casa con le sue leggi e i suoi criteri di selezione e comunicazione così stereotipati. Dal programma di intrattenimento al telegiornale, dalla trasmissione "intellettuale" al reality show. Tutto buttato lì per tutti: bambini, adolescenti, adulti, anziani.

Ma allora da dove nascono i pregiudizi? Da ciò che ci circonda o da noi stessi?

Il modesto parere di una che non ha condotto studi particolari in materia né approfondito nulla in proposito è che, fondamentalmente, il pregiudizio nasce da chi e da ciò che ci circonda. Se apprendiamo "per imitazione" e all'inizio imitiamo... È solo a un certo punto della nostra età che riusciamo a capire se tutto quello "imitato" è giusto o sbagliato. È a questo punto che possiamo fare la differenza. Mollare un metodo che ci sembra sbagliato per seguirne uno più giusto. Smantellare un pregiudizio. Cominciare a cercare di proseguire nel nostro cammino senza più formularne pre-giudizi. Semmai post-giudizi. Perché no? Non si è mai sentito utilizzare questo termine, vero? Prima conosciamo, poi giudichiamo, se proprio dobbiamo.

Se è vero che "non si è mai finito di crescere", siamo sempre in tempo, tutti quanti a provarci.

Certo è difficile. Ci vuole un bell'allenamento. E ci vuole anche coraggio ad andare oltre i limiti del nostro mondo. Costruito un po' dagli altri, ma rafforzato da noi stessi.

Ma è la fatica degli allenamenti che porta il gusto della vittoria!

E in caso di sconfitta?

Ci abbiamo comunque provato e... che coraggio!

Anche solo per questo meritiamo un premio.

LABILI CONFINI

di Enrico Lombardi

Il fatto è passato in secondo piano. Forse per rispetto istituzionale, forse per la stanchezza della campagna elettorale, forse, semplicemente perché tutto sommato non si è ritenuto di dare alla cosa molta importanza. Fatto sta che i media e, stranamente anche la parte politica che fino a poche ore prima aveva osteggiato la sua elezione, hanno sorvolato sulla gaffe che ha visto, suo malgrado, protagonista il Capo dello Stato Giorgio Napolitano.

Ci riferiamo a quella che, con tutta probabilità, è stata la prima uscita del neo eletto Presidente della Repubblica, il quale davanti ad una scolaresca in visita al Quirinale, ha dovuto subire una vera e propria "strigliata" da parte di un bambino non vedente. Nessuno aveva pensato a preparare una versione in braille della Costituzione. Tutto sommato il Presidente, a parte il normalissimo e umano imbarazzo iniziale, ne è uscito bene. Ha evitato frasi di circostanza ed ha ammesso, scusandosi, la "propria" mancanza. Ci auguriamo che nel frattempo al bambino sia stata recapitata una copia della Costituzione leggibile anche da chi come lui non ha l'uso della vista.

Niente di grave, per carità. Vista la grinta del ragazzo, ci sembra che la cosa non abbia lasciato ferite profonde, anzi siamo sicuri che quello non era certo il primo episodio di discriminazione che doveva subire. Purtroppo siamo altrettanto sicuri che non sarà l'ultimo.

Così, come ogni estate ci regala l'ennesimo caso di discriminazione nei confronti di qualche gruppo di disabili ospiti di qualche struttura turistica. L'unico dubbio è se saranno i clienti a lamentarsi oppure direttamente i gestori. Poi viene l'autunno e con l'inizio delle scuole i soliti problemi. Mancanza di insegnanti di sostegno, difficoltà nel trasporto degli alunni con disabilità, carenza del personale addetto alla loro cura personale, eccetera, eccetera.

Potremmo continuare a lungo, in una sorta di calendario dei pregiudizi e delle discriminazioni, probabilmente confondendo anche le due cose. Del resto siamo convinti che le une siano figlie degli altri.

È anche vero che spesso ci troviamo di fronte anche a delle discriminazioni che almeno all'apparenza, sembrano essere a vantaggio delle persone con disabilità. Ad esempio, sempre per rimanere in tema di neo eletti, Francesco Rutelli, ministro dei beni e delle attività culturali ha deciso, in linea con il suo predecessore, di consentire l'ingresso gratuito nei musei italiani delle persone con disabilità e i relativi accompagnatori. Senz'altro ci sarà qualcuno, più coraggioso, che farà sentire la sua voce contro tale provvedimento, ma siamo sicuri che alla fine i disabili e i loro accompagnatori saranno ben contenti di non pagare. Si dirà che chi accompagna una persona disabile da qualche parte di fatto svolge un servizio e che pertanto è giusto che non paghi l'ingresso. Non sempre è così ma in alcuni casi è vero. Ancora si dirà che una persona con disabilità non ha entrate economiche sufficienti e che pertanto, tutto sommato, è giusto dargli queste agevolazioni. Vero anche in questo caso, almeno nella maggior parte dei casi, ma è anche equo? Vogliamo dire che, soprattutto in questo particolare momento storico, non sono soltanto le persone con disabilità a non avere entrate economiche sufficienti, eppure nessuno si sogna di varare un provvedimento simile a vantaggio di queste categorie. A pensarci bene il confine fra pregiudizio, discriminazione e privilegio non è poi così netto e marcato.

VOGLIA DI RINCONTRARCI

di Claudia Del Ferro

L'incontro del Gruppo donne all'ultima Manifestazione nazionale UILDM è stato molto interessante ed ha messo a fuoco più che le "solite problematiche di sempre" lo spirito ironico dei percorsi naturali ed umani a seconda delle proprie esperienze.

Ci siamo calate in una realtà femminile che non è soltanto dei disabili ma dell'essere umano in quanto tale. E' stato come un ritrovarsi con un gruppo di amiche che non si vedeva da tanto tempo, anche se la maggioranza delle persone presenti era la prima volta che si incontravano. Ognuna ha raccontato i suoi percorsi frastagliati, vissuti indubbiamente da tutte noi: "anch'io però... lo sai è successo anche a me...".

E' stata una crescita nel senso più alto della parola. Non è che non sono emerse le immagini: è che il tempo è stato insufficiente. Quando ormai eravamo entrate in confidenza, avendo perso le titubanze iniziali, il tempo a nostra disposizione era finito.

Mi ha lasciato una voglia matta di rincontrarci di nuovo e di riuscire a stabilire la stessa atmosfera di complicità, di familiarità, nella quale probabilmente lo scambio sarebbe maggiore... "che vuoi passa un anno... sai le novità in ogni ambito sociale e personale... è come crescere insieme".

Per me infatti è stato un accrescimento e vorrei continuare ad ampliare l'incremento dell'apprendere, sublimando la nostra intelligenza e perspicacia.

Aperture di senso

I brani che seguono sono stati scritti per contesti diversi dai rispettivi autori: Luigi Maccione, Elena Armellini e Franco Bompreszi. Li riportiamo in quanto attinenti al tema “stereotipo e handicap”

PAROLE, PAROLE, PAROLE

del Vampiro (Luigi Maccione)

(Tratto dalla rivista DM, n. 118, aprile 1995, p.14)

Le parole sono importanti, gridava in *Palombella rossa* un Nanni Moretti infreddolito ed esasperato da un “trend negativo” di troppo pronunciato da un’incauta giornalista. Un’immagine che si affacciò alla mia mente in tutta la sua chiarezza qualche mese fa, e di cui solo ora capisco il vero significato.

Andiamo con ordine. Anche i vampiri viaggiano in taxi. E proprio durante una traversata della città a bordo di suddetto veicolo ha avuto luogo una delle conversazioni più illuminanti cui mi sia capitato di partecipare. Le conversazioni tra tassinaro e passeggero si svolgono di regola secondo una collaudata scaletta che vede sfilare in rapida successione tutti i luoghi comuni che si riferiscono agli argomenti più gettonati di tutti i tempi: la politica (“Rossi e neri sono tutti uguali”), l’economia (“E’ proprio vero che i soldi non danno la felicità”), il calcio (“il pallone è rotondo: c’è chi vince e c’è chi perde”) e le donne (certi tassinari della capitale sono un po’ troppo pepati a riguardo, perciò evito la citazione).

Anche la conversazione a cui mi riferisco stava procedendo nel modo su indicato quando improvvisamente il dialogo prese una svolta inaspettata. Parlando dei problemi del traffico in città, il mio interlocutore cominciò a discutere di handicap, ma diversamente da quanto aveva fatto prima, non si limitò a sfornare i soliti luoghi comuni pietistici a cui siamo più o meno abituati, bensì fece esplicito riferimento ai diritti che la società non assicura, a chi non è perfettamente autosufficiente.

Un discorso semplice che se pure mostrava scarsa conoscenza del tema, era allo stesso tempo indice di sensibilità e buonsenso. Un discorso che terminava più o meno con le seguenti parole: “Tutti devono avere il diritto di andare dove vogliono, sia che abbiano le gambe buone, sia che siano storpi come lei”.

Al termine di questa frase vidi il tassinaro che mi fissava dallo specchietto retrovisore, in attesa di un cenno di assenso da parte mia. Momento di panico: voglia incontenibile di ridere repressa a forza, poi respiro profondo nel tentativo di recuperare l’aria più naturale possibile, e farfugliamento, un “certo, ha ragione” strozzato da due serie di convulsioni da scompiscio.

Il discorso finì lì e mentre la vettura proseguiva la sua corsa, il guidatore aveva ripreso il sentiero dei luoghi comuni ed io ero immerso nei miei pensieri. “Storpio, meraviglioso”, pensai, stupito del fatto che un termine così aspro non solo non mi inducesse, come il critico Nanni, a schiaffeggiare il mio interlocutore, ma mi colpisse positivamente.

Qualche settimana dopo, sfogliando una rivista di chissà quale associazione, mi imbattei in una rubrica su “Handicap e legislazione”, lettura per me tra le più soporifere, a cui mi dedico solo in periodi di prolungata insonnia. E mentre scorrevo le righe dell’articolo, nella dolce consapevolezza che di lì a poco Morfeo si sarebbe abbattuto su di me con tutta la sua potenza, un brano di esso mi riportò bruscamente alla realtà. Era un frammento di una mozione presentata il 21 aprile ‘94 da alcuni senatori (Zeffirelli e Squitieri in testa) che testualmente recitava: “Quei cittadini infelici e minorati che la natura ha creato diversi e dipendenti dagli altri: handicappati, non vedenti, sordomuti... il cui recupero è oggi affidato in prevalenza ad uomini e donne di buona volontà”.

Questo brano mi scosse e mi apparve improvvisa l'immagine di Moretti in cuffietta e costumino che gridava furioso: "Le parole sono importanti!". La voglia imperiosa di schiaffeggiare gli autori della mozione si impadronì di me lasciandomi in uno stato di confusa aggressività. Strano. Ero sopravvissuto ad uno "storpio" lanciato così a bruciapelo, ed ora mi agitavo per una frase apparentemente così simile a quella.

Decisi di indagare: nel dizionario a mia disposizione la parola "handicap" si trovava tra "hamburger" e "hangar", ed era così definita: "menomazione fisica o psichica che mette la persona in condizione d'inferiorità". Inferiorità: ecco cos'è che non mi convinceva. Non contento continuai le ricerche e trovai: "storpio: chi ha braccia o gambe mal conformate", una definizione semplice che prendeva in considerazione solamente l'aspetto fisico, ma che non conteneva alcuna connotazione dispregiativa. Una parola poco usata, che il mio interlocutore aveva scelto solo perché forse non ne conosceva altre.

Ciò che mi colpiva nelle parole del tassista è che avesse usato un termine medievale all'interno di un discorso tutto sommato moderno. La mozione dei senatori preoccupati per le sorti dei cittadini "infelici" conteneva invece uno strano miscuglio di terminologia moderna e antica che tradiva un malcelato imbarazzo nei confronti dell'argomento. Insomma, mentre la prima frase affermava l'uguaglianza dei diritti, la seconda sottolineava la diversità, fornendo dei giudizi di valore quanto meno discutibili.

Disabile, handicappato, minorato, invalido, storpio e chi più ne ha più ne metta. Le parole sono importanti, ma ancora più importante, Moretti permettendo, è il tipo di atteggiamento culturale di chi queste parole le usa, magari per decidere sulla vita degli altri.

COME SCEGLIERE LE PAROLE?

di Elena Armellini

(Pubblicato sulla rivista della UILDM di Bergamo, "Il Jolly", n.73, luglio 2006, p.12- col titolo «Disabilità, misuriamo le parole»)

Ad ognuno di noi è capitato almeno una volta di dover parlare di disabilità. È spesso difficile trovare le parole adeguate, il termine più opportuno per parlare di disabilità in modo "giusto". Le parole che le persone usano sono molto importanti, esse possono offendere o rinforzare gli stereotipi negativi. Il linguaggio che usiamo modella infatti le idee, le percezioni e gli atteggiamenti: usare una lingua negativa e paternalistica produce immagini negative e paternalistiche. Utilizzare in modo attento le parole contribuisce invece a modellare atteggiamenti positivi e rispettosi.

Se per le persone che tutti i giorni parlano di disabilità il termine da usare è importante, esso lo è ancora di più per chi di mestiere si occupa di parole: i giornalisti e gli scrittori.

Nel 1987 è comparso per la prima volta nel "libro dello stile" della stampa associata la voce "handicappato". La comparsa di questa categoria è stata il frutto del lavoro fatto dalle organizzazioni per la disabilità per cambiare il modo in cui gli scrittori e i giornalisti scrivevano di disabilità. Questo "libro di stile" è stato solo l'inizio. Da allora molte organizzazioni per la disabilità hanno prodotto guide per evitare parole umilianti e piene di sensazioni e sentimenti quando si parla di disabilità. Il fatto che questo "buon uso" delle parole interessi molti gruppi di persone dovrebbe mettere in allerta i giornalisti e gli scrittori sul fatto che importa molto il modo in cui essi usano le parole; questo perché essi possono influenzare il modo di parlare delle persone e, di conseguenza, le loro azioni.

Alcune semplici regole sono da tenere in mente quando si scrivono storie su persone che hanno una disabilità: innanzitutto occorre evitare di parlare di disabilità e soffermarsi nelle descrizioni quando questo non è rilevante ai fini della storia; bisogna poi evitare i luoghi comuni e le costruzioni stereotipate e non aggiungere interiezioni personali di pietà nella storia.

Sembra che oggi i termini di scelta accettati dalla stampa siano *disabile* e *disabilità*, tuttavia è importante l'espressione che con essi si costruisce. L'espressione "i disabili" non è accettata come buon uso, si preferisce che i giornalisti scrivano "persone con disabilità", frase considerata migliore anche rispetto a quella "persone disabili". Un gran numero di opuscoli pubblicati spiega infatti che le persone devono venire prima. L'aggettivo "disabile" messo a fianco della parola "persona" sembra infatti classificare e connotare la persona solo dal punto di vista di questo singolo aspetto; l'utilizzo dell'espressione "con disabilità" sottolinea invece come la disabilità sia uno degli aspetti caratteristici della persona.

Molti scrittori e giornalisti scrivono che alcune persone sono "affette da..." o "vittime di..." o "prigioniera di...". La tendenza è però quella di abbandonare queste espressioni e di utilizzare un linguaggio emozionalmente neutrale. Sono da preferire termini come "su" una sedia a rotelle anziché "confinato" o "prigioniero di" una sedia a rotelle, "con" poliomielite anziché "che soffre di" poliomielite.

Quello che in sintesi si sta cercando di fare in questi anni è abbandonare tutte quelle espressioni che si ritenevano antidiscriminatorie e che, invece, non facevano altro che discriminare ancora di più perché attribuivano un giudizio di valore a dei fatti oggettivi. Forse chiamare le cose con il loro nome e descrivere oggettivamente lo stato in cui la persona si trova potrebbe essere un buon inizio e contribuirebbe a rendere la comunicazione più diretta e onesta soprattutto nei confronti dei primi destinatari: le persone con disabilità.

SIGNORI, IO DIS-SENTO

Handicap, stereotipi e individui

di Franco Bomprezzi

(Pubblicato sulla testata online dell'Enel «Golem, l'indispensabile», e sulla rivista DM - n. 148, marzo 2003, pp. 27-28 - col titolo «Vorrei un eurodisabile!»)

Un fantasma si aggira per l'Europa: l'anno internazionale delle persone come me. Ossia delle persone con disabilità. Incombiamo come una minaccia, zombie che premono dai teleschermi all'ora di cena, con i nostri problemi minuti, con la nostra pretesa di vivere una esistenza normale. Bruttini da vedere, molto spesso. Con le mani avvinghiate a ruote smisurate di carrozzine che traballano su marciapiedi sconnessi. O con la testa che oscilla sotto gli impulsi incontrollabili di una spasticità, confusa ancora adesso con la mancanza di intelligenza. Oppure ancora con le pupille che vagano imbizzarrite, da destra a sinistra, di persone non vedenti che non portano più gli occhiali affumicati di un tempo, ma così turbano il quieto vivere di famigliole avvezze ai sorrisi della pubblicità ipernutrita. Per non parlare delle storie "vere" che intristiscono i rotocalchi, invadono i talk show, si espandono nei siti internet, provocando sensi di colpa, ma anche reazioni stizzite di legittimo egoismo edonista.

Siamo un esercito. È bene che lo sappiate, cari navigatori. Siamo tanti, di ogni tipo e qualità. Le statistiche si sprecano e si rincorrono, in una corsa al rialzo che sarebbe benefica solo per le Borse internazionali, se fosse trasferibile per incanto. Trentasei milioni in Europa, il cinque per cento della popolazione, dunque quasi tre milioni di persone in Italia, anzi no, parlano ora di cinque, addirittura sei milioni di cittadini. C'è chi azzarda senza ritegno: "siamo tutti disabili". Io assisto a questo fenomeno mediatico non avendo ancora deciso se esprimere soddisfazione o disgusto. Vorrei emigrare in un'isola tropicale per i prossimi dieci mesi, e tornare alla fine del 2003, giusto in tempo per la celebrazione finale, l'apoteosi pubblica, che avverrà in Italia il 3 dicembre prossimo, in una singolare coincidenza con il semestre dell'Unione Europea affidato al nostro Bel Paese, e dunque con il presidente del Consiglio che (facendo gli scongiuri del caso) dovrà parlare di handicap e di disabilità, lui che non ha mai fatto mistero, fino a quando guidava solo le sue reti televisive, dell'assoluta contrarietà alla sola ipotesi di parlare e di mostrare l'handicap, realtà che avrebbero rattristato le famiglie, abbassato bruscamente l'audience, e dunque decimato gli introiti pubblicitari. Lo spettacolo è assicurato.

Devo dire che non ha tutti i torti. È meno ipocrita di altri. Come lui la pensano ad esempio tutti i grandi gruppi industriali del nostro amato Paese, che non hanno mai investito in campagne di comunicazione che in qualche modo prevedessero anche la presenza di questa rilevante fetta di popolazione. Un anziano in carrozzina ogni tanto può anche scivolare in onda senza che nessuno se ne accorga, ma una giovane ragazza paraplegica non riuscirà mai a pubblicizzare una marca di jeans, come avviene da tempo negli Usa.

Diciamo la verità. In Italia la cultura della disabilità è cresciuta come in un ghetto. Ci parliamo tra di noi. Io sono un giornalista, è vero, lo ammetto. E forse anche questo è un segno di disabilità. Ma mi accorgo che ogni volta che cerco di spiegare ai miei colleghi che cosa significhi vivere e convivere con un handicap, sono costretto a parlare a lungo, a citare esempi, a sviluppare argomenti, ad enumerare leggi, a raccontare aneddoti curiosi. Perché i miei colleghi, in fin dei conti, pensano che tutto sia risolto, che tutto vada bene.

Le barriere architettoniche? Ancora? Ma non sono state abolite per legge? Certo, le autostrade sono ingombre di quel simbolo idiota, quell'omino stilizzato che non muove mai un braccio, che non ha un'espressione ma soltanto un'enorme ruota. La parte per il tutto, si chiama metonimia, se non erro. Io sarei come lui? Ma mi avete visto? Barba grigiastra, capelli altrettanto, pancia prominente, gambe di lunghezza differente; sono una specie di puffo a rotelle, che da cinquant'anni si muove come può, senza mai rinunciare alla vita, convinto come sono che non posso

fare altrimenti, e che questo è il mio destino, e che sarebbe stato assai meglio averne uno diverso, ma che, insomma, tutto sommato, poteva anche andarmi peggio.

Ma quell'omino stilizzato non lo sopporto più. Non mi rappresenta. È uno stigma che non accetto. La scuola? Ma non avete gli insegnanti di sostegno? Il lavoro? C'è il collocamento mirato. E poi avete i parcheggi riservati, i servoscala, i servizi igienici chiusi a chiave solo per voi, i congedi parentali, l'indennità di accompagnamento, le badanti, l'esenzione dal ticket, l'Iva ridotta sull'acquisto delle automobili e anche sul computer... Insomma, diciamo la verità: essere persone disabili, oggi, è quasi una fortuna. Discorsi che ho sentito, parole pronunciate senza scherzare, con convinzione assoluta, anche da persone assennate e colte.

Non è vero? Sto scherzando? Io temo invece che una larga parte dell'opinione pubblica stia pensando proprio che questa cosiddetta "fascia debole" sia fin troppo tutelata. Non a caso si comincia a far strada, proprio in questo magnifico e progressivo 2003, l'idea di ritornare alle scuole speciali, di favorire i laboratori protetti, le residenze assistite (una volta si chiamavano "istituti"). Insomma lo scarto fra le leggi e il senso comune, la differenza che passa tra il buonismo e la realtà dura "on the road", il paradosso di una società ipertecnologica che non è capace di fornire soluzioni intelligenti neppure per alzarsi dal letto, se si è soli in casa, mi sembra che stia diventando palese e palpabile, e richieda una riflessione obiettiva, globale, culturalmente accettabile.

Il dis-incanto (è curioso davvero come questo prefisso "dis" possa assumere valenze diverse a seconda del contesto) nasce in me dalla sensazione che la prossima stagione porterà alla ribalta la versione "business" della disabilità: ossia sul carro delle statistiche roboanti saliranno avventurieri e neofiti, furbacchioni e disperati, uniti dalla speranza di riuscire a trasformare il letame in diamanti (parafrasando De Andrè). Tre milioni di cittadini sono un target invidiabile per chiunque voglia mettersi in affari. Possono interessare alle assicurazioni, agli albergatori, ai venditori di ausili, ai costruttori di alloggi pubblici, ai fornitori di servizi, a chiunque sia convinto di avere la bacchetta magica per risolvere problemi che invece sono complessi e sfaccettati. Non esistono le persone disabili. Esistono le persone. I singoli, ognuno con la propria realtà, le personali aspettative di vita, i differenti livelli di cultura e di censo.

Basterebbe, questo sì, applicare l'articolo 3 della Costituzione, che non prevede discriminazioni fra i cittadini. Ora si parla del trattato di Amsterdam dell'Unione Europea (articolo 13), ma la nostra cara vecchia Costituzione repubblicana avrebbe già tutto l'occorrente per garantire pari opportunità anche a chi, come me, ha sempre dovuto lottare "un po' di più", ha dovuto impiegare ogni giorno qualche ora di troppo per fare le medesime cose degli altri. Quando ero più giovane avevo la curiosa ambizione di occuparmi, da giornalista, di tutto fuorché dell'handicap. Dicevo ai direttori: "È come se chiedeste alle colleghe donne di occuparsi solo di ciò che riguarda la condizione femminile". Mi hanno dato retta: ho fatto il capo della cronaca (al "Mattino" di Padova), e il capo dei servizi culturali, ma anche il cronista, agli inizi, faticando non poco, ma convinto di essere una persona normale, solo con qualche problema di mobilità in più. Allora (anni Ottanta) non c'erano molte leggi a tutelarli. E io riuscivo tranquillamente ad andare allo stadio in tribuna centrale, magari facendomi aiutare dagli amici per salire qualche gradino; oppure andavo a teatro, senza essere relegato negli "spazi per voi disabili"; seguivo i concerti dei miei beniamini senza dover essere scortato da un "accompagnatore". Pagavo il biglietto, e mi sentivo libero. Oggi sono protetto, sono considerato una categoria speciale, ho timbri e certificati. E mi sento un po' più triste e meno libero.

Una via d'uscita? Usare il 2003 per rompere gli schemi e le barriere culturali, per aprire un dibattito trasversale fra culture impegnate nella difesa dei diritti di tutti. Essere disabile in Italia, oggi, non è la stessa cosa che esserlo in Sudan, o in Iraq, o in Palestina. Questo, semmai, è il nostro vero privilegio, del quale le persone disabili italiane spesso non si rendono conto, paragonando se stesse al modello americano (spesso enfatizzato, perché si dimentica che accanto a indubbi successi nel campo della mobilità, gli Usa presentano rispetto a noi problemi assai gravi di integrazione sociale e di assistenza sanitaria). Vorrei insomma un EuroDisabile meno convinto di dover accampare ulteriori diritti, e più impegnato a sostenere semplicemente la propria identità di persona,

di cittadino qualunque, non sempre buono, non sempre gradevole. A volte, per fortuna, anche insopportabile.

Risorse bibliografiche in tema di pregiudizi e stereotipi

- Adorno T. W. et. al. (1963), *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni di comunità (ed. or. 1950).
- Allport G. W. (1973), *La natura del pregiudizio*, Firenze, La nuova Italia (ed. or. 1954).
- Andreoli V. (1994), *Le barriere della mente*, DM, 13.
- Arcuri L. (1992), *Razzismo. Il pregiudizio automatico*, Psicologia contemporanea, 112.
- Arcuri L. (1998), *Stereotipi nella testa*, Psicologia contemporanea, 146.
- Arcuri L., Bocca S. (1996), *Pregiudizio e affiliazione politica. Destra e sinistra di fronte all'immigrazione del Terzo Mondo*, in P. Legrenzi, V. Girotto (a cura di), *Politica e psicologia*, Milano, Cortina.
- Arcuri L., Cadinu M. R. (1998), *Gli stereotipi. Dinamiche psicologiche e contesto delle relazioni sociali*, Bologna, Il mulino.
- Arcuri L., Castelli L. (2000), *La cognizione sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Arieti S. (1981), *Capire ed aiutare il paziente schizofrenico*, Milano, Feltrinelli.
- Astaldi G., Barbiero M. C. (1987), *Nemici per la pelle. Alla ricerca delle radici psicologiche della violenza*, Firenze, Giunti.
- Attili G. (2000), *Introduzione alla psicologia sociale*, Roma, SEAM.
- Attili G., Farabollini F., Messeri P. (1996), *Il nemico ha la coda*, Firenze, Giunti.
- Balboni P. E. (1999), *Parole comuni culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio.
- Banissoni M. (1986), *Psicologia sociale e pregiudizio. Teoria e ricerca*, Roma, Bulzoni.
- Baroncelli F. (1996), *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del "politically correct"*, Roma, Donzelli.
- Brown R. (1997), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna, Il mulino (ed. or. 1995).
- Calegari P. (1994), *Il muro del pregiudizio. Letture in tema di ecologia della mente*, Napoli, Liguori.
- Canestrari R. (1959), *La psicologia del pregiudizio sociale*, Rassegna di psicologia generale e clinica, 1.
- Cantoni R. (1967), *Illusione e pregiudizio. L'uomo etnocentrico*, Milano, Il saggiatore.
- Cartelli G. (1993), *Handicap, pregiudizi e stereotipi*, Roma, Bulzoni.
- Cataldi R. (2005), *Lo sguardo dell'innocenza. Viaggio oltre le barriere del pregiudizio*, Roma, Armando.

- Catarsi C. (1995), *Il vizio di escludere. Emarginazione e contratto sociale*, Milano, Angeli.
- Colasanti G. (1994), *Il pregiudizio*, Milano, Angeli.
- Colleoni M. (2005), *Costruire biografie nella disabilità. Riferimenti per una lettura sociale della disabilità*”, Animazione sociale, 5.
- Coser L. A. (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli.
- De Caroli M. E. (2005), *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio. Riflessioni e ricerche sulla formazione degli atteggiamenti di genere ed etnia*, Milano, Angeli.
- De Grada E., Bonaiuto M. (2002), *Introduzione alla psicologia sociale discorsiva*, Roma-Bari, Laterza.
- Dijk T. A. (Van) (2004), *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, ed. it. P. Villano (a cura di), Roma, Carocci.
- Dollard J. et. al. (1967), *Frustrazione e aggressività*, Firenze, Universitaria (ed. or. 1939).
- Elias N., Scotson J. L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il mulino.
- Falvo R. (2003), *Tecniche di priming subliminale nella rilevazione di pregiudizio e stereotipi impliciti*, Bologna, Pàtron.
- Festinger L. (1978), *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Angeli (ed. or. 1957).
- Freud S. (1971), *Il disagio della civiltà*, Torino, Boringhieri (ed. or. 1930).
- Fubini G. (1996), *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Giustinelli F. (1992), *Razzismo scuola società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, Scandicci, La nuova Italia.
- Lascioli A. (2001), *Handicap e pregiudizio. Le radici culturali*, Milano, Angeli.
- Lippmann W. (1989), *L'opinione pubblica*, Milano, Edizioni di comunità (ed. or. 1922).
- Mantovani G. (1996), *Alle origini del pregiudizio*, Psicologia contemporanea n. 134.
- Mantovani G. (a cura di) (2003), *Manuale di psicologia sociale*, Firenze, Giunti.
- Massucco Costa A. (1964), *Il pregiudizio sociale e lo studio dei gruppi*, Rivista di psicologia sociale, 11.
- Mazzara B. M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il mulino.
- Mazzara B. M. (1999), *Appartenenza e pregiudizio, Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Roma, Carocci.
- Mazzara B. M. (2001), *Le radici del pregiudizio*, Psicologia contemporanea, 185.
- Mazzeo M., Vezzosi F., Della Bianca C. (1996), *Il fantasma del pregiudizio*, Il Corriere dei ciechi, 15.
- Montanari A. (1995), *Eroi immaginari. L'identità nazionale nei romanzi, film, telefilm, polizieschi*, Napoli. Liguori.

- Montanari A. (2002), *Stereotipi nazionali. Modelli di comportamento e relazioni in Europa*, Napoli, Liguori.
- Pickering M. (2005), *Stereotipi. L'altro, la nazione, lo straniero*, Firenze, Mediascape.
- Pigliacampo R. (1986), *Pregiudizi sulla lingua dei segni*, Vita dell'infanzia, 6.
- Pigliacampo R. (1994), *Handicappati e pregiudizi. Assistenza, lavoro sessualità*, Roma, Armando.
- Polmonari A. (1992), *Come si formano gli stereotipi*, HP – Accaparrante, 4.
- Resico D. (2005), *Diversabilità e integrazione. Orizzonti educativi e progettualità*, Pedagogia ed educazione speciale, Milano, Angeli.
- Quaglia C. (2004), *Il nome della libertà*, L'agenda, 117.
- Serino C. (1996), *Somiglianza e differenza nella rappresentazione sociale dell'handicap*, in Petrillo G. (a cura di) *Psicologia sociale della salute. Salute e malattia come costruzioni sociali*, Napoli, Liguori.
- Rossi G. (1995), *Quel mondo da Conoscere*, L'agenda, 43.
- Tabet P. (1997), *La pelle giusta*, Torino, Einaudi.
- Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, Il mulino, (ed. or. 1981).
- Tannen D. (1990), *Ma perché non mi capisci? Alla ricerca di un linguaggio comune tra uomini e donne* (tr. It.), Milano, Frassinelli, 1992.
- Tentori T. (1962), *Il pregiudizio sociale*, Roma, Studium.
- Tentori T. (1987), *Il rischio della certezza. Pregiudizio, potere, cultura*, Roma, Studium.
- Villano P. (2003), *Pregiudizi e stereotipi*, Roma, Carocci.
- Zanotti A. (1997), *L'invenzione sociologica del pregiudizio*, Milano, Angeli.

Il Gruppo donne ringrazia:

- ☺ la Direzione Nazionale UILDM
- ☺ Ernesto Paganoni
- ☺ Gemma Andreoli
- ☺ la famiglia Maccione
- ☺ Elena Armellini
- ☺ Franco Bomprezzi
- ☺ chi ha partecipato al seminario
- ☺ chi ha contribuito alla buona riuscita della dispensa

PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA *DONNE E DISABILITÀ*

1. Tra il corpo e gli affetti (1999)
2. Donne e disabilità: come ne scriviamo (2000)
3. Appunti di auto aiuto (2001)
4. Quale che sia il corpo! (2002)
5. Io, tu, "l'altro". E la privacy? (2003)
6. Privacy e intimità (2004)
7. Trucco e parrucco. Estetica e cura di sé (2005)
8. Stereotipo e handicap (2006)

Le pubblicazioni della collana non sono distribuite attraverso i canali di distribuzione convenzionali. Chi è interessato può farne richiesta all'Ufficio Stampa nazionale della UILDM (Padova) oppure può consultarle liberamente all'indirizzo internet:

<<http://www.uildm.org/gruppodonne/index.htm>>

Il Gruppo donne UILDM si è costituito in modo informale nel 1998, in occasione delle Manifestazioni Nazionali UILDM di Palermo.

I suoi obiettivi originari erano: raggiungere le pari opportunità per le donne con disabilità attraverso una maggiore consapevolezza di sé e dei propri diritti. Cogliere la diversità nella diversità riconoscendo la specificità della situazione delle donne con disabilità.

Oggi il Gruppo Donne UILDM è un po' cambiato. Non è più composto di sole donne e non si occupa più esclusivamente di questioni femminili. Anche la disabilità è diventata solo uno dei tanti elementi in un percorso di integrazione e di apertura su più fronti.

Forse, alla luce di questi cambiamenti, la denominazione Gruppo Donne sembra diventata un po' stretta. Ma continuano ad essere donne le sue promotrici.

Continua ad aleggiare qualcosa di femminile nei suoi incontri.

Sono rosa le sue radici.